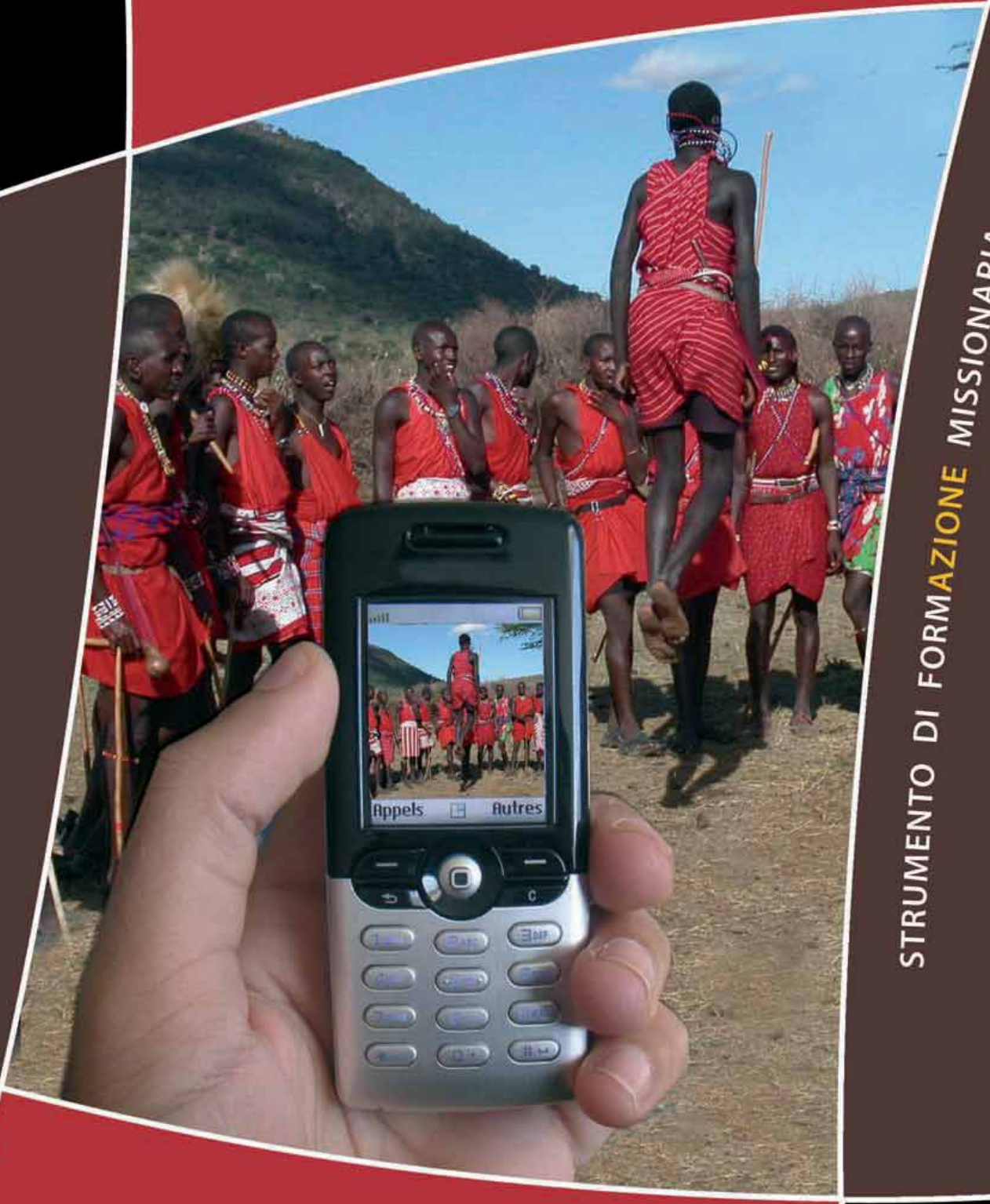
amico



STRUMENTO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

DOSSIER In «rete» col mondo

2

FEBBRAIO 2005

Sped. in Abb. Post. - Art. 2 - Comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Torino

Sommario 2

febbraio 2005
anno 21°

Rivista dei Missionari della Consolata

3 CARO AMICO
Il grido

4 BIBBIA ON THE ROAD
La gioia per l'unico Signore

6 IN DIFESA DELL'UOMO
Un libro nero

9 **Dossier**
In «rete» col mondo

19 USA & GETTA
Quinto potere

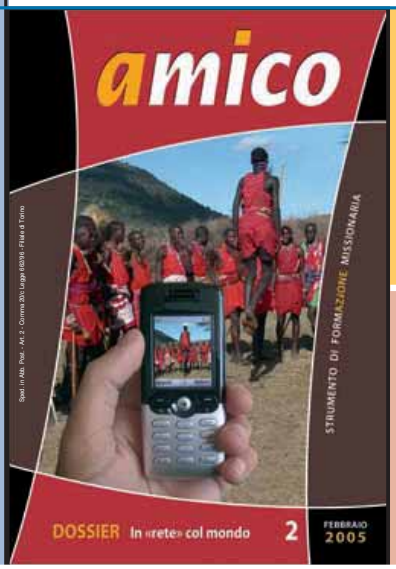
23 PER LA PREGHIERA
Occhio... ai poveri

26 IMC NEWS
50 anni da Fatima

28 SPAZIO PER...

30 PAROLE DI CORSA

31 PUZZLE



Fotografie: Archivio IMC, Baima, Bellesi, Bueno, Comboni Press, Dal Bon, Fatima missionaria, Frassetto, Mazzotti, Rombaut, Vivant Univers.

I dati personali degli abbonati sono utilizzati esclusivamente per le finalità della rivista. Responsabile della loro gestione è l'amministratore, a cui gli interessati potranno rivolgersi per richiederne la verifica o la cancellazione *(Legge 675/1996)*.

- ***Sede***: C. Ferrucci 14 - 10138 Torino
  Tel. 011.44.00.400
  Fax 011.44.00.459
  amico@missioniconsolataonlus.it
  www.missioniconsolataonlus.it

- ***Redazione***
  Francesco Bernardi *(direttore)*
  B. Bellesi - G. Mazzotti
  A. Magnante - Laici IMC
- ***Amministrazione***
  Guido Filipello
- ***Segreteria***
  Franca Fanton
- ***Realizzazione grafica***
  Stefano Labate
- ***Stampa***
  Alzani - Pinerolo (TO)
- **Editore:**
  «Missioni Consolata Onlus»
  Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35
C. c. bancario: Banca Intesa BCI
n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122

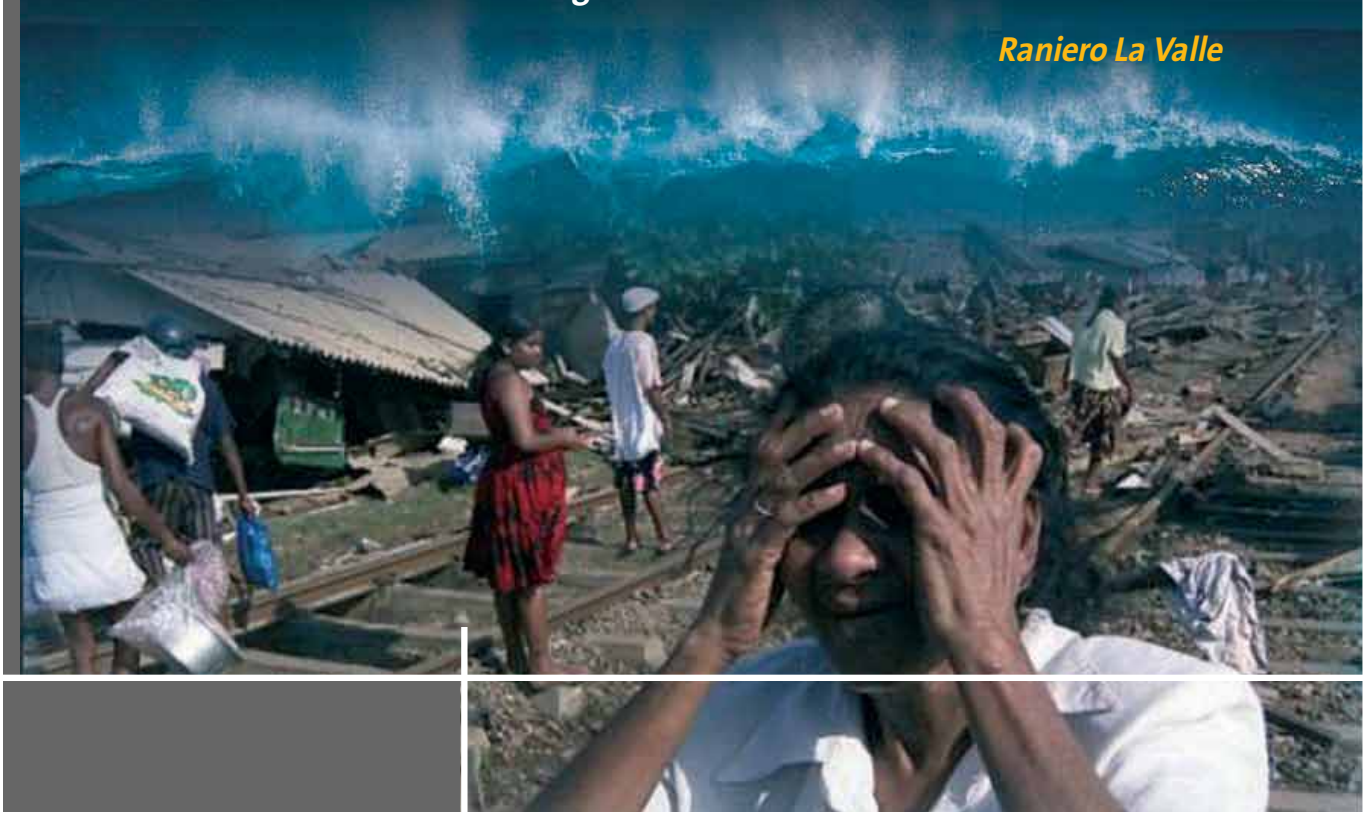
Spedizione in abbonam. postale 50%
Iscrizione Tribunale di Torino:
n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

Il grido

Il grido che si è levato dalla terra e dal mare dell'Asia, ci dice tre cose: la prima, è che la terra è in pericolo e il chiavistello delle acque, oggi aperto dalla natura, domani può essere fatto saltare da noi e dalle nostre politiche dissennate; la seconda, è che la terra è una, l'umanità è una, non c'è un destino per i poveri e per i ricchi, e perciò sono illusorie le politiche fondate sulla discriminazione tra privilegiati ed esclusi, tra salvati e sommersi; la terza, è che non c'è «un Dio che gioca a dadi» con l'Apocalisse, ma vanno rovesciate le politiche apocalittiche che giocano d'azzardo con la storia, che si ritagliano un mondo da salvare e da godere contro un mondo a perdere e da lasciar patire, dichiarando una guerra sacrosanta e infinita.

Raniero La Valle



di Antonio Magnante

La gioia per l'unico Signore

**Perché tu sei, Signore, l'Altissimo su tutta la terra,
tu sei eccelso sopra tutti gli dèi.**

Il salmo 97 (96) è da annoverare tra i poemi che cantano la sovranità di Yahweh sul popolo di Israele, come anche su tutto l'universo. Il canto risuona «in Sion e nelle città di Giuda» (v. 8), ma a ondate successive ed incalzanti si estende anche fuori di Israele. Yahweh è ormai riconosciuto re universale.
La scena madre del salmo è la grandiosa teofania (vv. 1-6), a cui fa da contrappunto sia la reazione degli idoli (vv. 7-9) come quella dei fedeli (vv. 10-12). La teofania è trapuntata da un senso di gioia che pervade tutto il carme. In un movimento avvolgente e progressivo, essa investe la terra intera e poi le «isole», lontanissime frontiere mediterranee (v. 1). Da qui, prorompe nel cuore della città di Dio (Sion) e in tutte le città di Giuda. Infine, raggiunge il cuore dei fedeli, che rendono grazie al nome santo di Dio. Tale traiettoria è quanto mai affascinante, perché universale. Israele è un'entità troppo piccola per contenere la grandezza della gloria divina. L'incedere di Dio si snoda dal cosmo fino all'umano e dall'umano al religioso. Infatti, Dio si manifesta in un movimento verticale discendente dai cieli con nubi fulmini e tuoni; si rende, poi, visibile sui monti (che fondono come cera) e investe quindi la terra che sussulta, quasi ad indicare il suo atto di profonda adorazione.

Compito del missionario è di aiutare gli uomini, perché tutte le forme di idolatrie possano «sciogliersi come cera» alla presenza del Signore.

Purificati dall'amore divino

Una teofania cosmica, che vede la creazione sfilare nel corteo di Dio, rimarrebbe solo un evento straordinario se non investisse la realtà umana. Questa si compone di avversari, idolatri e ingiusti. All'apparire della divinità, queste categorie di persone vengono purificate dallo stesso ardore divino che li consuma (v. 3). La realtà umana include anche la comunità dei «giusti», gli *hasidim*, che sono i fedeli al patto ratificato con Dio. L'apparire di Dio manifesta simultaneamente la sua gloria e lo scopo del suo incedere. Egli viene non nelle vesti di un despota, ma come il più giusto dei giudici; infatti, «giustizia e diritto sono la base del suo trono» (v. 2). Egli si rivela come fuoco bruciante per «colpevoli» e «nemi-

ci» (v. 3), ma anche come luce per «i giusti» e «retti di cuori» (v. 11).
C'è da osservare come la teofania di Yahweh divide l'umanità in due: da una parte, gli adoratori degli idoli (v. 7), dall'altra «i fedeli che amano il Signore» (v. 10). Risulta chiaro dal salmo che i colpevoli non sono sterminati o annullati, ma vengono confusi e obbligati all'adorazione. La luce della divinità li induce a riconoscere il vero Dio. Se gli stessi falsi dèi si prostrano a Yahweh (v. 7), significa, di riscontro, che i loro devoti li abbandonano per il vero Dio.
Si è già notato come il salmo offre degli ottimi vettori universalistici. Tutta la terra, fino ad abbracciare le isole lontane, è investita dalla traiettoria teofanica di Yahweh. Il mondo stesso è rischiarato dalle sue folgori; i monti non reggono al fuoco divino e la loro stabilità si scioglie come la cera. Da parte loro, i cieli diventano gli araldi di giustizia, mentre i popoli si fermano estaticamente a contemplarne la presenza. L'incedere maestoso e solenne di Yahweh segna la sua intronizzazione come re sul cosmo intero e su tutti i suoi abitanti.

La caduta degli dèi

Il salmo, tuttavia, non può restare un momento esaltante di contemplazione; sarebbe solo compiacimento estetico del bello e del sublime. Questo viene egregiamente evitato dal salmista perché coinvolge, come accennato, l'umano e il religioso. Il cuore dei giusti raccoglie in sé tutti i momenti teofanici e ne fa memoria. La gioia che pervade tutto l'universo, perché Dio si è manifestato, trova il suo vero significato nei giusti, che trasformano la gloria divina manifestata in gloria celebrata nel culto.
L'ultimo versetto del salmo, tradotto con «rendete grazie al suo santo nome», dovrebbe essere appropriatamente reso con «celebrate il memoriale della sua santità». I giusti sono invitati ad esprimere la loro fedeltà all'alleanza con Yahweh attraverso l'azione liturgica della «memoria», che consiste in una attualizzazione delle grandi azioni salvifiche operate da Dio. Attraverso, dunque, una celebrazione gioiosa della gloria maestosa che Dio ha manifestato nella storia della salvezza, i popoli saranno indotti a riconoscerlo anche come il loro vero Dio. Gli stessi idoli e dèi vari sono vanificati dall'inno perenne e festante che si leva dalle comunità oranti. La santità di Dio, così celebrata, deve imprimersi nel cuore dei fedeli e irradiare luce per i popoli. Solo in questo modo gli adoratori di statue e di idoli moderni potranno prendere coscienza della loro fatuità.
Il fenomeno dei molti idoli moderni è stato anche riconosciuto dal Concilio Vaticano II: «Anche ai nostri giorni, non pochi, ponendo un'eccessiva fiducia nel progresso delle scienze naturali e della tecnica, inclinano verso una specie di idolatria delle cose temporali, fattisi piuttosto schiavi che padroni di essi» (*Apostolicam actuositatem,* n. 7). Compito dei missionari è, dunque, attraverso la celebrazione-memoriale, quello di aiutare gli uomini a riscoprire il loro posto nella creazione. Dio li ha creati «poco meno di Elohim» (salmo 8), dichiarandoli *moshel,* cioè padroni dell'universo e non schiavi di esso. La preghiera di ogni missionario è che tutti gli idoli moderni possano cadere dal loro piedistallo, che tutte le forme di idolatria possano sciogliersi come cera alla presenza della fiamma divorante di Yahweh e che l'uomo, finalmente, riscopra la sua libertà dal cosmo, di cui è signore. ■

La Cina e i diritti umani

Un libro nero

È ancora nella memoria di tutti l'immagine dei carri armati che si avviavano verso piazza Tienanmen, nel giugno 1989, distruggendo ogni cosa sul loro cammino... Per cui non è difficile, ormai, associare il «continente Cina» ai diritti umani calpestati. Sempre più persone in Cina hanno contatti con l'esterno; gli stranieri possono accedere al paese più facilmente (in particolare per ragioni economico-commerciali) e studenti cinesi ed altri cittadini possono viaggiare all'estero. Tutto questo fornisce una grande opportunità per conoscere la realtà attuale della Cina, la sua importanza per l'economia futura, ma anche le sue enormi debolezze per quanto riguarda il rispetto delle persone e dei loro diritti fondamentali.

Ma troppo spesso, purtroppo, chi ha frequenti incontri con le autorità cinesi - governi e investitori - sceglie di ignorare il tema dei diritti umani.

È uscito, qualche mese fa, «Il libro nero della Cina», proprio sui diritti umani e che raccoglie testimonianze e documenti e testimonianze (di «Amnesty International», «Human Rights Watch», Marie Holzman e molti altri) presentati da «Reporter senza frontiere», un'associazione che difende i giornalisti prigionieri e la libertà di stampa nel mondo. Un testo che, come ha argutamente affermato il giornalista Edoardo Castagna, «per essere completo dovrebbe essere un'enciclopedia. Se Il libro nero della Cina raccogliesse, come il suo omologo dedicato al comunismo in generale, l'intera serie dei delitti compiuti dai governi di Pechino, le pagine di un volume non basterebbero mai».

La raccolta dei dati si concentra solo sugli ultimi anni, quelli del boom dell'economia di mercato. Il quadro tracciato è quello di una cappa repressiva che strangola il dibattito, infierisce sui cittadini e disprezza i diritti umani. Le autorità di Pechino hanno concesso ai cinesi la facoltà di arricchirsi, ma hanno negato ogni altra libertà.

I documenti del *Libro nero* si attengono il più

L'intuizione di Deng Xiaoping è stata quella di mettere il sistema comunista al servizio dello sviluppo capitalistico, arrivando a un «miracolo economico», ma accompagnato da un rigido controllo sociale e politico. Talmente rigido che, quando un gruppo di intellettuali e reduci del 1989 (Tienanmen, appunto), si illuse di creare un Partito democratico di opposizione, i metodi di repressione furono i soliti, copiati da altre antiche dittature. E quando, nel 1997, arrivò Clinton in visita, i componenti di questa nuova realtà politica uscirono allo scoperto e chiesero di registrarsi. Mettendo, forse ingenuamente, cinque di loro su Internet con nome e cognome, autoproclamandosi «Comitato preparatorio». Furono subito presi e interrogati; la casa di uno di loro devastata; l'unico partito guida - si affermò - era quello nazionale comunista e tutte le altre associazioni illegali; Wang Youkai, uno dei capi del nuovo partito mai nato, venne condannato a 11 anni di carcere ed espulso negli Stati Uniti, nel 2004.

possibile ai dati ufficiali, già sufficienti a evidenziare «violazioni di massa dei diritti umani». *Amnesty* «ha censito 1.060 esecuzioni solo nel 2002». Ma «uno studio basato su documenti interni al Partito comunista cinese fa pensare che la Cina compia, in effetti, circa 15.000 esecuzioni capitali ogni anno», ovvero «più individui che in tutto il resto del mondo sommati insieme». Si rischia la morte non solo per reati violenti, ma anche per frode fiscale o contrabbando; avvengono esecuzioni di bracconieri di panda e di malati di Sars che non rispettano la quarantena, di funzionari corrotti e di ladri d'arte.

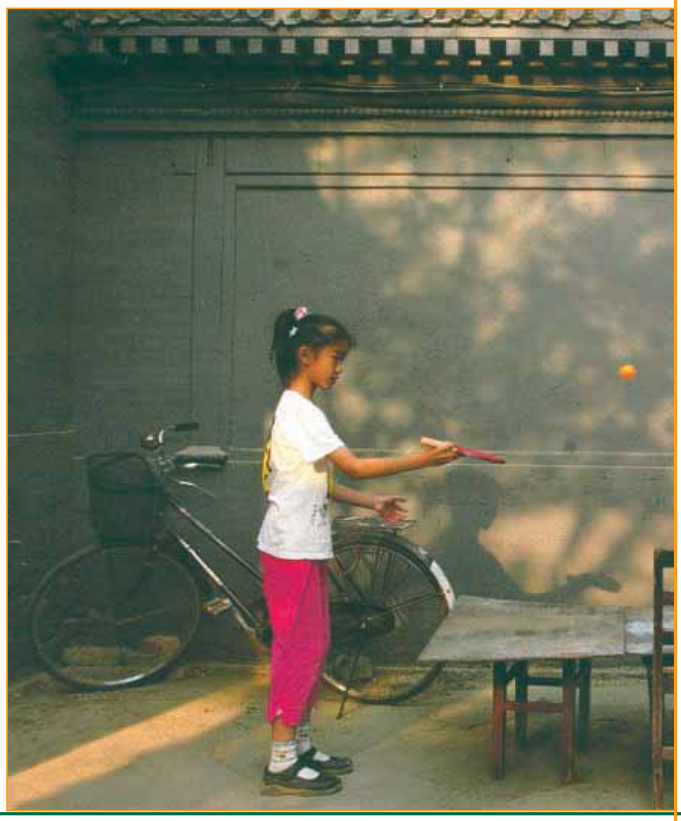
La tortura è praticata soprattutto «contro i dissidenti politici, gli operai migranti, le persone che infrangono la politica del figlio unico, i cattivi contribuenti». Nel Tibet, la Cina ha distrutto conventi e cambiato la storia e la cultura di un popolo antichissimo, sempre reprimendo e processando. L'informazione è stata «liberalizzata» dal 2003: stampa e televisione competono nel mercato, sono nati grandi gruppi privati, si contano duemila quotidiani e altrettante televisioni, però «il Partito comunista non abbandona il controllo sul contenuto delle informazioni». I dissidenti si sono spostati su internet, meno facilmente censurabile, ma ora la repressione si concentra proprio sul web. «Al 1° aprile 2004, *Reporter senza frontiere* aveva censito settantadue cyberdissidenti e navigatori di internet incarcerati»; il governo elabora tecnologie per individuare i contenuti «sovversivi» presenti in rete e gli operatori privati si adeguano. Molti siti stranieri non sono raggiungibili dalla Cina e i forum di discussione sono costantemente tenuti d'occhio dalle autorità.

Tassi di crescita economica spettacolari (il Pil aumenta dell'8-10 per cento ogni anno) si accompagnano alle dure condizioni di lavoro di un capitalismo non moderato da rivendicazioni operaie. Le fabbriche della Cina oggi ricordano quelle dell'Italia di cent'anni fa: ambienti insalubri e pericolosi, incidenti sul lavoro (1.200 persone morte nel primo semestre 2001), straordinari obbligatori e non retribuiti, giornate da dieci o dodici ore, poca libertà di movimento, bambini che lavorano a milioni per pagarsi gli studi o per potere aiutare le famiglie. Non sono ammessi sindacati indipendenti e quello ufficiale si preoccupa più della «stabilità» sociale e del controllo dei lavoratori che della loro tutela. I «laogai», i campi di rieducazione attraverso il lavoro, non solo esistono ancora, ma si valuta che rinchiudano almeno cinque milioni di persone.

La seconda parte del volume raccoglie documenti e testimonianze. Ci troviamo le madri di Tienanmen, come quelle argentine di Piazza di Maggio, che piangono ancora la ferita mai chiusa dei figli ammazzati o dei fratelli spariti. I lavoratori migranti, quelli che arrivano dalle campagne e cercano di inserirsi nelle città, esclusi dall'istruzione, perché più poveri e svantaggiati a danno di altri lavoratori poveri, ma stabili. I fuggiaschi del regime nordcoreano, che scappano dalla fame e dalla mancanza di libertà, e vengono presi e rispediti al loro paese rischiando morte e campi di concentramento. Le porte chiuse ai malati di Aids.

La Cina, denuncia il *Libro nero*, sottoscrive trattati, firma protocolli, ricerca consenso internazionale, ma nei fatti rimane uno stato oppressivo.

Il governo cinese ha fatto il possibile per evitare le critiche e le indagini sul suo comportamento nel campo dei diritti umani. A livello mondiale, il governo dice di riconoscere l'universalità dei principi dei diritti umani. Nel frattempo, continua ad affermare che gli stati devono essere liberi di integrare questi principi in base alle loro particolari condizioni culturali, storiche e politiche. In pratica, questa libertà si traduce nella licenza, da parte dello stato, di violare i più basilari diritti. Il governo dice che il diritto alla sussistenza e allo sviluppo è il più importante per il popolo cinese. Ma la necessità di sfamare gli affamati non potrà mai giustificare la tortura, e non c'è nessuna prova



che violare un diritto (come quello di parola) migliori le condizioni economiche.

Nel maggio scorso, il primo ministro cinese Wen Jiabao, in visita in Europa, aveva rinnovato la richiesta all'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, di adoperarsi affinché l'Unione Europea ponesse fine all'embargo di armi verso la Repubblica popolare cinese (introdotto nel 1989, dopo il massacro di piazza Tienanmen). Una richiesta che la Cina ha avanzato con forza da qualche tempo, alla quale Prodi aveva risposto ricordando che la questione è «in discussione tra gli stati dell'Unione».

Ma nonostante il voto contrario del parlamento europeo, le reiterate denunce di violazioni dei diritti umani e l'opposizione di Washington, il segnale che giunge dai leader dei principali paesi europei è chiaro: occorre non perdere la corsa con la competizione e non rinviare ulteriormente la fine dell'embargo di armi alla Cina. I governi europei sanno, cioè, che l'industria bellica è un settore strategico non solo militarmente, ma anche economicamente: può costituire, infatti, il volano per il rilancio dell'economia interna. Ma l'industria bellica per essere all'avanguardia della competizione mondiale necessita di continui e ingenti investimenti in ricerca e sviluppo che si possono finanziare con i contributi statali, oppure con il ricavato della vendita dei prodotti bellici. Il che comporta l'apertura a nuovi mercati come, appunto, la Cina che, grazie alla recente crescita economica, ha destinato 65 miliardi di dollari al budget militare facendone il secondo paese al mondo per spese militari dopo gli Usa.

Allora, sulla bilancia stanno le due opzioni: vantaggi economici o difesa dei diritti umani? Quale delle due avrà la meglio? ■

Con un minuzioso elenco di 48 norme (che saranno varate il 1° marzo 2005), il governo cinese ha reso pubblici i nuovi regolamenti sulle attività religiose, che cancelleranno quelli precedenti, fissati nel '94.

Il testo afferma che nessuno deve essere discriminato per la sua fede o per la sua non fede. Senza dare alcuna definizione di cos'è una religione, si fissano i confini di tale libertà: «Promuovere l'unità dello stato, la solidarietà del popolo, la stabilità della società»; seguire i principi delle tre autonomie (di gestione-finanza-organizzazione), senza sottomettersi al potere di paesi esteri (nb: il Vaticano è considerato un paese estero).

Seguono, poi, tutte le condizioni in cui si possono aprire luoghi di culto, strutture educative, attività religiose per le quali è necessaria la registrazione presso gli uffici competenti. Con ciò, non è che la libertà sia migliorata: per ogni luogo, persona addetta al culto, attività... occorre ottenere un permesso. Ad esempio: per costruire un luogo di culto, un gruppo deve chiedere il permesso al governo locale; poi al governo superiore; poi al governo provinciale. Dopo di questo, si può cominciare a costruire. Alla fine, prima di poter usare l'edificio, occorrerà che il governo dia il permesso. Intanto, l'Ufficio affari religiosi dovrà controllare che i luoghi seguano le leggi e tutte le attività all'esterno e all'interno del gruppo.

Per il resto, le comunità cristiane, come sempre, non devono influenzare l'educazione statale, possono pubblicare libri e produrre oggetti religiosi, ma smerciarli solo nei luoghi religiosi. Il che significa che non possono fare opera di diffusione del loro credo nella società. L'ateismo di stato, invece, può usare tutti i mezzi di comunicazione, le scuole, le librerie per «distruggere le superstizioni» religiose. Pur essendo garantito «rispetto» per credenti e non credenti, i credenti sono di fatto discriminati.

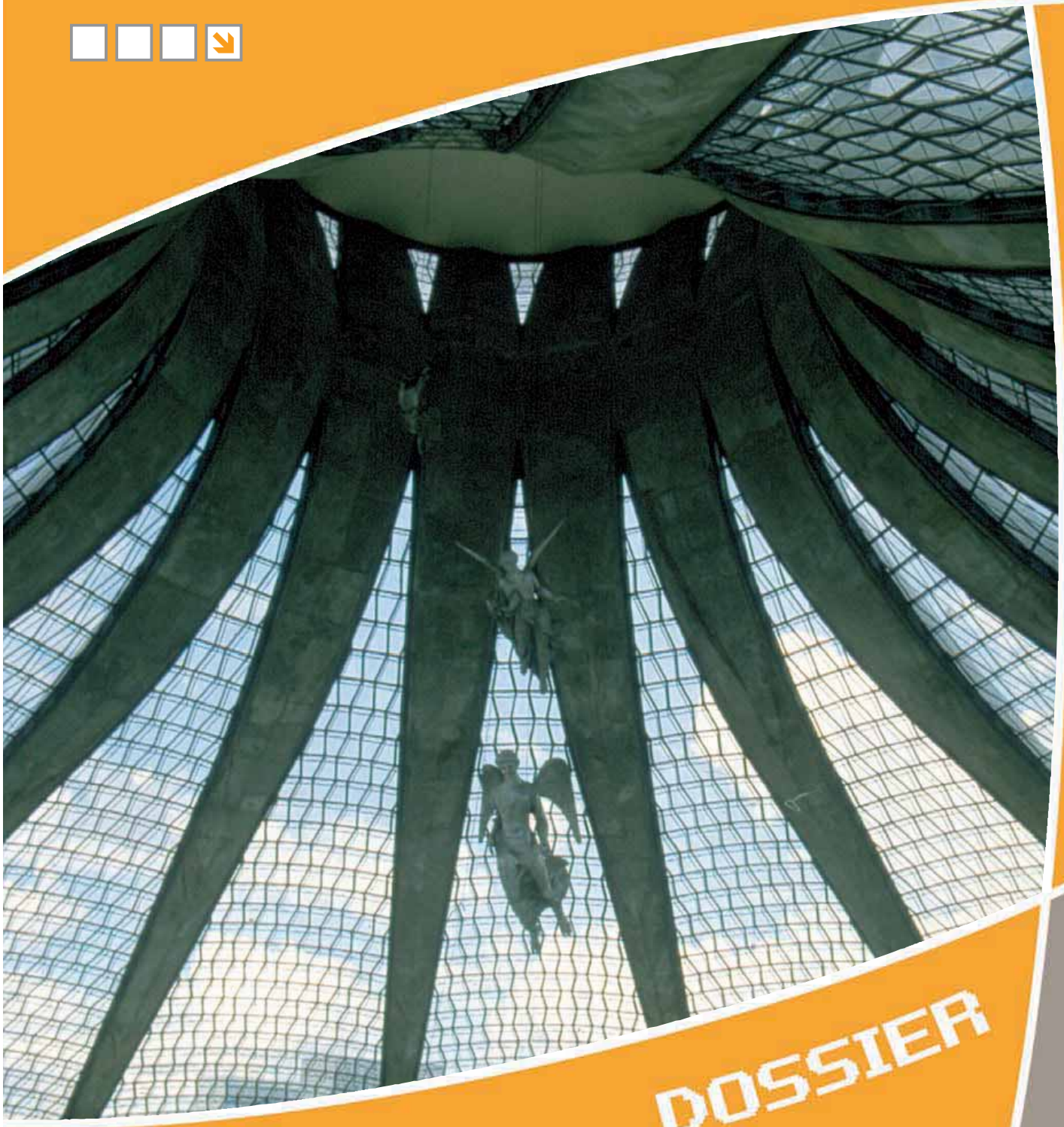
La massima discriminazione è che i credenti possono esercitare la libertà religiosa solo se registrati ufficialmente. Per Pechino, la libertà religiosa non è un diritto innato alla persona, ma è benignamente concessa dallo stato.

L'ultima parte dei nuovi regolamenti tratta proprio delle sanzioni a cui vanno incontro coloro che svolgono attività religiose senza permesso: sequestro dei beni, multe, distruzione dei siti, radiazione da ogni incarico religioso. È interessante notare che, in questo caso, i membri delle comunità non ufficiali o sotterranee vengono considerati alla stregua di «persone non religiose» o «false», che usano la religione per loro scopi o «guadagni illeciti».

Bernardo Cervellera
(Asia News)

In «rete» col mondo

Mass media e comunicazione globale



DOSSIER

di Maurizio Pagliassotti
e Christian Benna

«Comunicare il vangelo in un mondo che cambia». È il titolo del programma pastorale che i vescovi hanno pensato per la chiesa italiana nel primo decennio del nuovo secolo. Ma il problema dell'«annuncio» non riguarda soltanto il vangelo, bensì tutto il nostro modo di informare e diffondere notizie; il mondo dei mass media e delle comunicazioni; le strategie di mercato che, pur di ricavare profitti, non si fermano neppure alla manipolazione della verità. Senza parlare, poi, dei... dimenticati del Sud del mondo che proprio non fanno notizia.
Offriamo, allora, due stimolanti contributi che, senza mezzi termini ci danno un'idea della situazione; indicando come «proteggerci» dalla manipolazione informatica e mediatica, suggeriscono anche «luoghi» alternativi per un'informazione più corretta e rispettosa nei confronti dei poveri del mondo.

Vivere senza confini. Soluzioni per un unico mondo. Tutto intorno a te. La comunicazione pubblicitaria, da tempo, porta un messaggio chiaro da comprendere: il mondo in cui siamo sempre vissuti è cambiato e di quello che fu un tempo non resiste più nulla.

Si dice che viviamo nell'era della comunicazione, l'umanità non è mai stata così interconnessa, alcuni vanno addirittura oltre, spingendosi al limite del ridicolo e teorizzando di un'unica grande famiglia di esseri umani. Chi può credere che un cittadino di New York abbia un qualsiasi tipo di unione con un indiano che vive sui marciapiedi di Bombay? I due forse non comunicano esclusivamente nella forma «tu produci e io consumo»?

Si dice anche che il merito di questo grande balzo in avanti sia della tecnologia, del progresso, dello sviluppo... il tutto inteso in senso economico. La mancanza della ragione crea mostri. Ma cosa ha creato la ragione? Potenzialmente, possiamo sapere tutto di tutto. Peccato che non sia così e che l'avverbio «potenzialmente» abbia un ruolo così pesante in questa storia, che appare nel suo insieme come una grande premessa: continua, gonfia di aspettative, ma stenta ad avere quel seguito che la stragrande maggioranza dell'umanità aspetta.

La realtà... distorta

E qui siamo al primo punto critico dell'attuale sistema informativo, ovvero la visione distorta che il cittadino occidentale si è creato del mondo. Sul pianeta terra esiste una sola cultura: la nostra. Gli altri sono selvaggi, sottosviluppati o in via di sviluppo, terroristi qualora facciano resistenze ad accettare le leggi del più forte, le nostre. Lo spazio riservato dalla comunicazione alle altre culture è risibile e, quando c'è, la rappresentazione è sempre fatta in modo saccente, superficiale o ridicolizzante. Ma noi cosa conosciamo «in più»? Cosa sappiamo «in più»? La tecnologia informatica ci ha aperto veramente le strade di un nuovo paradiso culturale, addirittura senza confini?

Nonostante i mille aggeggi di cui ci circondiamo, nessuno può sostenere di essere maggiormente o meglio informato e, soprattutto, rispetto a chi e a cosa? Forse un medio consumatore televisivo francese può sostenere di avere maggiori conoscenze di un *turkana* del Kenya? Il paragone non è indisponente, perché molto probabilmente buona parte dei francesi non sanno chi siano i *turkana*, metre questi sanno tutti chi siano i francesi. I nostri nonni conoscevano tecniche agro-alimentari e artigianali approfondite ed estese e la loro conoscenza poteva dirsi molto vasta al fine della sopravvivenza. Oggi, un ragioniere tiene la contabilità per tutta la vita, mentre un operaio avvita bulloni. Dov'è la maggiore conoscenza?

Viviamo nella grande illusione della sapienza, mentre sguazziamo in una superficiale ignoranza. Confondiamo il sapere con lo spettacolo, perché la televisione, in trenta minuti, racconta cosa accade nel mondo, a ritmo serrato. In tono monocorde vanno in successione serrata l'affondamento di un barcone di poveri disgraziati senegalesi e il nuovo disco di Al Bano.

Un tempo, la comunicazione prendeva spunto da accadimenti che nascevano e morivano in un mondo piccolo, il paese, la regione. Poi, accadeva qualcosa che alterava fortemente la routine e prendeva con forza la scena nella comunicazione. Il normale lasciava spazio all'eccezionale: clamorose scoperte scientifiche, guerre, rivoluzioni... catturavano l'attenzione, perché all'infuori della quotidianità della vita ordinaria, basata sui lenti ritmi della vita contadina.

Nel 2004, la notizia d'apertura dei media in generale riguarda solitamente avvenimenti di cronaca: l'eccezionale di cui sopra è diventato normalità, mentre i piccoli accadimenti umani (omicidi, tradimenti, incidenti d'auto, ecc.) si sono trasformati nel sensazionale. In Iraq, vengono ammazzati una cinquantina di guerriglieri o soldati al giorno? Nel caso la moglie di un focoso uomo meridionale venga uccisa in maniera truce, non ci sarà dubbio: l'attenzione sarà puntata tutta su quest'ultimo evento.

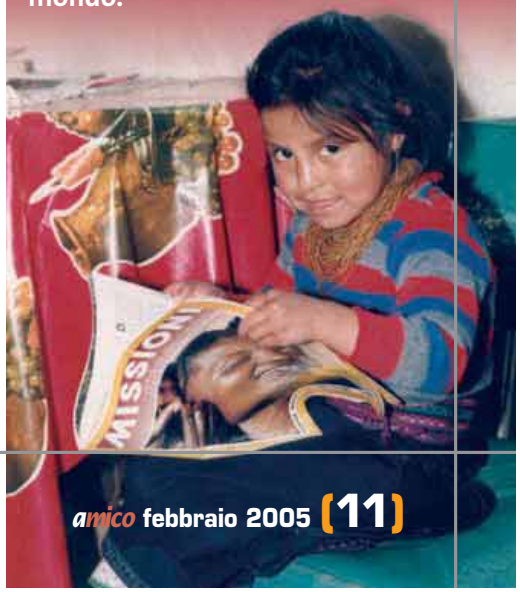
Corriere della sera

Lo «spettacolo» della realtà

Da qui arriva anche l'incredibile successo che stanno avendo i cosiddetti *reality show*, ovvero lo spettacolo della realtà. Il consumatore occidentale di notizie si entusiasma nell'apprendere e guardare scene di vita quotidiana, ragazzi che si mettono le dita nel naso, bestemmiano e si accoppiano come animali, naufraghi che devono pescare un granchio, tradimenti in diretta televisiva, pianti, riconciliazioni, mogli che litigano con suocere. Ovviamente, le indagini sociologiche e statistiche smentiscono questa visione. Ma qualcuno ha mai conosciuto un amico, collega, parente orgoglioso della propria passione per gli affari altrui in diretta televisiva? Si fa, ma non si dice; l'utile idiota è consapevole di essere tale, ma ha ancora la decenza di fingere un minimo di dignità.

Come si spiegherebbero gli altissimi ascolti di questi programmi e il loro incessante proliferare? Una moltiplicazione che ha invaso tutti i campi della comunicazione: giornali che devono inserire pagine e pagine per analizzare il fenomeno «Grande fratello», trasmissioni radio, siti internet, messaggi telefonici. Perché questo? La risposta, per quanto amara, è molto semplice. Il cittadino comune, consapevole della potenza dei mezzi di comunicazione, desidera sfruttare l'opportunità di emergere, di «diven-

Secondo l'organizzazione *Reporter senza frontiere*, il continente latino americano è soggetto ad una gestione totalitaria della stampa: nei suoi 21 stati membri, sono stati uccisi undici giornalisti, ventiquattro sono stati aggrediti e oltre trecento sono stati oggetto di minaccia.
La situazione dei giornalisti è drammatica soprattutto nell'isola di Fidel Castro, dove la totalità delle pubblicazioni è sotto il controllo del *leader máximo*; il paese occupa la penultima posizione della classifica mondiale, davanti alla Corea del Nord.
L'informazione, a Cuba, ha un bavaglio. La «guerra» scatenata da Fidel Castro contro la libertà di informazione ha trasformato l'isola nel più grande carcere per giornalisti del mondo.
Le cose non vanno tanto meglio per i colleghi colombiani. Se a Cuba i giornalisti devono vedersela con il sistema politico, a Bogotá invece esiste una vera e propria pluralità di informazione. Moltissimi sono i quotidiani e i settimanali, dagli argomenti più disparati. Ma in Colombia i giornalisti pagano con la vita il risultato del proprio lavoro. Pubblicare articoli sulla corruzione politica, sulle azioni dei gruppi paramilitari armati, sulla guerriglia fa del mestiere di giornalista in Colombia il più difficile e pericoloso che in qualunque altra parte del mondo.



tare qualcuno». E diventare qualcuno nel 2004 ha un unico significato: apparire in televisione. Non importa se il teleconduttore ti telecannibalizzerà davanti a milioni di italiani. Non importa se i vicini di casa si sganasceranno dalle risate nell'apprendere di corna, litigi e altre bassezze famigliari. La potenza dei media ha preso una via distorta che punta verso l'abbassamento culturale occidentale, verso il nulla delle menti.

«La gente guarda o legge cosa gli piace, nel telecomando risiede la democrazia» - risponderebbe Maurizio Costanzo. Vero. Ma, allora, perché non riportare le forche in piazza? I media sono il materiale su cui si forma lo spessore culturale delle persone, soprattutto da quando la scuola è diventata un parcheggio. Bambino o adulto, non importa la scolarizzazione, sono attratti dalle immagini forti, dalla pornografia, dal sangue in maniera quasi atavica. Per valutare correttamente questa offerta, si dovrebbero avere strumenti consoni, forniti dalla scuola e dalla chiesa. Ma entrambe sono in ritirata, convinte anch'esse che il nuovo che avanza sia inequivocabilmente bello, radioso, in una parola sola moderno.

Basti guardare gli ultimi numeri di «Famiglia Cristiana», dove addirittura vi sono nelle pagine della moda giovani modelle, praticamente nude, che reclamizzano biancheria intima femminile. Perché anche il settimanale più importante d'Italia punta al ribasso? Perché sente anch'esso il bisogno di soddisfare morbose visioni? Per questo esistono già tutti gli altri settimanali italiani, nessuno escluso. Se il lettore vuole vedere un nudo di donna, perché mai deve farlo su «Famiglia Cristiana»?

Siamo rinchiusi in una doppia schiavitù: i fruitori della proposta mediatica e i media dei denari della pubblicità, senza i quali nessun mezzo di comunicazione sopravviverebbe. Lo spot pubblicitario è l'arma di distruzione più potente che l'uomo abbia mai costruito e il potere, ora come non mai, è rinchiuso nelle mani di coloro che decidono cosa dobbiamo consumare.

Dice Frederic Beigbeder, sociologo ed ex pubblicitario non pentito: «Sono un pubblicitario: ebbene, sì inquino l'universo. Io sono quello che vi vende tutta quella merda. Quella che vi fa sognare cose che non avrete mai. Io vi drogo di novità e il vantaggio della novità è che non resta mai nuova. C'è sempre una novità più nuova che fa invecchiare la precedente. Farvi sbavare è la mia missione. Nel mio mestiere, nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma».

Il paese dei balocchi

Date queste premesse, si giunge alla domanda principale: i media (intesi come le quattro grandi categorie, televisione, giornali, radio e internet) a cosa servono? E a chi? Prima di rispondere, bisogna ancora dire che radio e giornali sono ormai spacciati, almeno in Italia. Internet sopravvive grazie ai siti pornografici e alla posta elettronica, mentre la televisione spadroneggia.

La prigione del giornalismo africano

L'Africa sub-sahariana è un terreno poco fertile per lo sviluppo di una stampa libera e indipendente. Lo hanno confermato i dati diffusi dall'ultimo rapporto dell'organizzazione «Reporters sans frontières», che enumera tutti i paesi del mondo e la rispettiva situazione della libertà di stampa. In questa lista, a parte l'eccezione del Sudafrica, non si vede un paese africano fino alla 42esima posizione (Namibia), mentre la maggior parte si concentra tra la 56esima e la 163esima (quintultima).

In tutto il continente, l'etichetta di «inferno dei giornalisti» spetta all'Eritrea. La più giovane nazione africana (l'indipendenza risale al 1993), è l'unico paese in Africa a non avere un organo di stampa privato o indipendente, segno che il suo cammino verso la democrazia è ancora molto lungo. A conferma di questo dato, c'è un fatto di cronaca, avvenuto nel 2001, sul quale non si è ancora fatta chiarezza. Nel settembre di quell'anno (ben dieci tra editori e giornalisti) di diverse testate indipendenti furono arrestati. Da quel momento, nel paese, tutte le notizie vengono filtrate dagli organi di stampa governativa.

Ma l'Eritrea non è sola tra le terre dannate per i taccuini indipendenti. Lo Zimbabwe del dittatore Robert Mugabe è anch'esso stretto in una morsa, da cui i giornalisti critici nei confronti del governo rischiano di pagare caro il tentativo di divulgare informazioni sgradite. Le restrizioni alla stampa sarebbero aumentate con un emendamento emesso dal parlamento, che dà maggiori poteri al cosiddetto Aippa (Atto di accesso all'informazione e alla protezione della privacy); in base a questo atto, chiunque intraprenda un'attività giornalistica, senza essere accreditato presso la Commissione per i media e l'informazione, rischia una multa o un periodo di detenzione che può arrivare fino a due anni.

Da quali dati si deduce questa cupa situazione? Ovviamente, non dagli ascolti o dai lettori, ma dalla suddivisione delle risorse pubblicitarie. I media attuali sono l'impalcatura che sorregge il cartellone pubblicitario e, per sopportare tale peso, devono essere leggeri, sorvolare sulle vere magagne del mondo e vendere, letteralmente, un'immagine truce, ma nello stesso tempo positiva e ottimista. Perché non esistono approfondimenti riguardo i grandi problemi dell'umanità? Perché in Italia nessuno conosce cosa sia l'IPCC e cosa abbia detto nel suo ultimo rapporto? Perché invece tutti sappiamo cosa sia il «Grande fratello» e l'«Isola dei famosi»? Semplice: perché il rapporto prodotto dal *Pannello Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici* pur interessando, e molto, tutti gli abitanti di questo pianeta non fa vendere saponette, scarpe, dentifrici, computers, ecc. Cosa che invece l'*Isola dei famosi* fa e anche molto bene. Ora, qualcuno può dire che i vip naufraghi siano più interessanti di quello che oltre 1.500 scienziati hanno scritto e che riguarda il futuro di tutti noi?

«Ma le inchieste, scritte o televisive, ci sono!» - sosterrebbe il solito Maurizio Costanzo. Vero. Ma esse hanno uno spazio talmente ridotto, da risultare ininfluenti. Ha maggiore impatto formativo sul pubblico «Striscia la notizia» (8 milioni di telespettatori tutte le sere) o un reportage di Ettore Mo sul *Corriere della sera* (max 200.000 lettori tre volte all'anno)?

I media appaiono come degli esseri bulimici di spunti commerciali e anoressici di cultura: il solco nel quale ci muoveremo negli anni futuri appare tracciato. I giovani sono i più esposti a questo attacco. MTV impazza con le sue patetiche bandiere della pace, i suoi programmi pattumiera, le canzonette, le feste. Il paese dei balocchi di Pinocchio esiste e, povero Collodi, tutte le sue teorie sono morte. Ma spenta la televisione o chiuso l'ultimo numero di «Top Girl», terrificante giornalino per adolescenti, il paese dei balocchi scompare lasciando i giovani vittime di sogni e frustrazioni da compensare attraverso un frustrante e bulimico consumo.

«Dal mio stesso io voglio andare a scuola, voglio conoscermi, voglio svelare quel mistero che ha il nome Siddharta» - ha scritto Hesse. Forse è giunto il momento di spegnere la televisione e non leggere più i giornali, come ultima forma di difesa. D'altronde, tutti abbiamo la sensazione di sapere già tutto quello che ci viene propinato come notizia, mentre la vera novità risiede ormai nella pubblicità del prodotto che segue.

Maurizio Pagliassotti

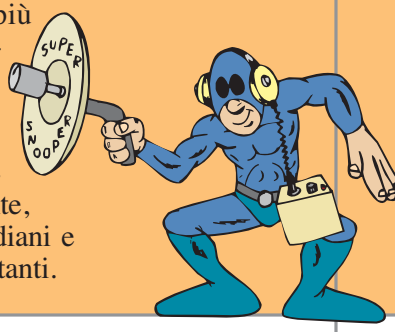
Immersi nelle notizie, ma come?

✔ Una marea di notizie invade ogni giorno la nostra società. Ma la quantità non sempre si accompagna alla qualità e l'80% proviene da sole quattro agenzie di stampa occidentali. Ecco come l'informazione, trasformata in merce strategica, alimenta le disuguaglianze.

✔ Trecento società dominano il mercato dell'informazione e della comunicazione, producono e distribuiscono le notizie in tutto il mondo. Numerose fusioni e accordi hanno dato vita, negli ultimi anni, a veri imperi della comunicazione, conglomerati quali le americane *Aol-TimeWarner* e *Viacom* che, insieme, fatturano 40 miliardi di dollari l'anno, distribuendo film, controllando canali televisivi, editando giornali.

✔ Secondo l'Unesco, di queste trecento maggiori società, 144 sono nordamericane, 80 europee, 49 giapponesi, mentre solo 27 interessano altre aree geografiche. In particolare, quattro agenzie stampa gestiscono un quasi monopolio dell'informazione mondiale: due americane (*Associated Press, United Press International*), una britannica *(Reuter)* e una francese *(France Presse)*. Radio, televisioni e giornali di tutto il mondo sono abbonati a queste agenzie e pescano quotidianamente le loro notizie nel mare di «lanci» offerti.

✔ Ma i mass media stessi sono distribuiti in maniera ineguale: se nei paesi più sviluppati si dispone mediamente di 8 quotidiani e 548 televisori ogni mille abitanti, nei paesi in via di sviluppo, che pure hanno conosciuto uno sviluppo crescente, i dati precipitano a 4 quotidiani e 157 televisori ogni mille abitanti.



TUTTO ACCADE NULLA ACCADE

Come i mass media presentano la «realtà»

Se cade un albero in Africa centrale e nessuna telecamera lo filma, quell'albero non è caduto. «Video, ergo sum», verrebbe da dire, parafrasando Cartesio al tempo della società dell'informazione. È solo uno dei tanti paradossi del villaggio globale, dove tutto sembra vicino e a portata di mano, mentre molto sfugge ai mille occhi dei media. Migliaia di notizie piovono incessantemente ogni giorno nelle nostre case attraverso gli elettrodomestici della comunicazione, tanto da offrire l'illusione di un costante contatto con la realtà. Basta un click sul computer, premere il pulsante della televisione, modulare le frequenze della radio o fare due passi verso l'edicolante sotto casa e rivolgersi alla cara e vecchia stampa.

Ma come districarsi tra l'invasione delle news, come distinguere il vero dal falso? Bufale clamorose a parte, la realtà filtrata dai media è sempre più materia del verosimile, frutto dell'elaborazione di un evento da parte di un network, appunto «mediatore». Non a caso gli appelli delle istituzioni si levano puntuali e a volte accorati, a favore del pluralismo e ricchezza dei punti di vista. Come a dire che due indizi non fanno prova, ma almeno ci avvicinano alla realtà. L'oggettività è, infatti, una chimera, come ogni tentativo di rappresentazione fedele della realtà. Di fronte al bombardamento di notizie, è quindi facile perdersi e sentirsi disorientati o, peggio ancora, condizionati. Gli studi sociologici hanno provato che la chiave di lettura che ha la gente della società è condizionata fortemente dall'influsso dei media.

«Agenda setting»

Esserci o non esserci, questo è il problema. Un evento è importante solo se viene segnalato con particolare enfasi. Alla base della teoria della scienza delle comunicazioni di massa c'è l'*Agenda setting*, formulata per la prima volta negli anni '20 dal giornalista Walter Lippman e poi ripresa in modo scientifico dal sociologo Maxwell E. Shaw. Secondo questa teoria:

1) i media non riflettono la realtà, ma, riportandola, inevitabilmente la manipolano;

2) la maggiore attenzione verso una notizia rispetto a un'altra determina l'importanza di un evento e condiziona l'opinione pubblica.

Bernard Cohen ha scritto a proposito: «Forse la stampa non ha successo nel dire alla gente cosa pensare, ma ha certamente successo a determinare cosa pensare». Questo è il punto: accantonata la pretesa di registrare fedelmente un evento, l'informazione disegna delle corsie preferenziali dove l'utente (lettore, spettatore) è invitato a farsi un'opinione. Il rischio è che, fuori dalle strade battute dai media, vige il regno del meno importante, del non decisivo.

Spesso Tg, radio e giornali hanno «prime pagine» del tutto simili, affrontate con taglio e intenzioni diverse, seguendo le rispettive linee editoriali, ma in fila nel riportare la «notizia del giorno». Gli esempi-principi al riguardo arrivano dai drammi delle guerre: un attentato a Baghdad che lascia sul terreno militari americani o civili iracheni ha una risonanza diversa a seconda degli operatori dell'informazione. Resta, comunque, una notizia. Invece, il prolungarsi del conflitto ancora cruento in Afghanistan, dove le *troupe* televisive se ne sono andate da un anno, raramente trovano spazio nelle colonne della stampa.

E si tratta di due campagne militari, considerate dalla stessa amministrazione Bush, decisive

per la «guerra al terrorismo». Come l'instabilità del Sudan, con il suo carico di 100 mila morti e un milione di profughi. Cifre bibliche che però l'*Agenda setting* di alcuni paesi (non di tutti) ha scelto di relegare nelle ultime pagine o di non menzionare affatto.

Criteri di «notiziabilità»

Ma allora qual è la notizia? E chi decide l'importanza di un fatto? La nostra conoscenza di buona parte del mondo esteriore dipende da chi sta nella stanza dei bottoni e non solo. Il caso dei conflitti è significativo: soltanto alcuni hanno visibilità, indipendentemente dalla gravità e dal costo in vite umane.

Sotto questo segno, per offrire un altro punto di vista rispetto all'informazione dominante, legata al cosiddetto Nord del mondo, ricco e industrializzato sono sorte riviste e agenzie di stampa che trattano di problemi e paesi generalmente marginalizzati. Tra le tante, che con fatica seguono una linea editoriale fuori dal coro dei grandi media, c'è *Volontari per lo Sviluppo*, mensile edito da 13 ONG, con sede a Torino, che si occupa del «Sud del mondo» attraverso l'occhio dei suoi protagonisti: volontari e cooperanti italiani compresi. Su una scia non dissimile, ma articolata nella struttura di agenzia di stampa c'è la Misna, fondata da padre Giulio Albanese nel 1997 per documentare con l'aiuto di «un esercito di 10 mila missionari» la vita in Africa, in America Latina e in Asia.

Regina immagine

Una foto vale mille parole: giudizio diffuso che rimanda alla forza delle immagini televisive, credute talvolta specchio di verità. E, invece, è tutto il contrario: l'inquadratura di una telecamera non è mai oggettiva; anzi, ben più del testo scritto, è palpitante, emotiva e richiama empatia con lo spettatore. Mentre un articolo richiede una riflessione, che può anche essere un rigetto, la notizia televisiva è facilmente imprimibile e quindi passiva. Da qui, la contaminazione dell'informazione via etere con la *fiction*, con le dilaganti *softnews*, giornalismo «rosa», scandalistico, ai margini della vita mondana di vip.

Tg schiacciati tra più o meno allettanti pubblicità e serial televisivi che pretendono di documentare la realtà facendone spettacolo, il giornalismo Tv sta scivolando pian piano verso l'intrattenimento: spesso a discapito delle notizie e dell'informazione. Anche il «vecchio» giornalismo d'inchiesta non ha saputo resistere al richiamo del grande schermo cinematografico. Non è raro, infatti, imbattersi in sottofondi musicali che punteggiano servizi giornalistici, l'uso del doppiaggio recitato per dare enfasi a genti colpite da calamità e/o problemi sociali. E, sotto lo scettro dell'immagine, la notizia si confonde in documentari in cui la distanza dal reale è proprio segnata da molteplici interventi, che creano un prodotto di grande impatto emotivo.

Lettore giornalista

L'ultima frontiera dell'informazione è internet. I grandi *network* mediatici già da tempo si sono buttati all'assalto della rete, riproducendo on-line i «vecchi format» del tubo catodico o della carta stampata. Le opportunità sono enormi: tempestività della notizia, ar-

È meno ampia di quanto si pensasse la distanza che separa le nazioni ricche da quelle povere nell'uso delle tecnologie. In una recente ricerca dell'ITU, l'agenzia dell'ONU per le telecomunicazioni, ha evidenziato come nei paesi più poveri il numero di utenti internet sia stato sino ad oggi basato su presunte stime governative o dati statistici molto vaghi. Nei primi 59 paesi del mondo per ordine di povertà, infatti, non è stata mai effettuata una sola indagine o ricerca su internet. È così che le indagini rivelano come, ad esempio, in Giamaica il 23% della popolazione usa internet, quasi cinque volte il valore stimato dalle autorità. In Perù il numero dei navigatori è risultato, nella sola capitale Lima, doppio della precedente stima per l'intero paese.
Questi sono alcuni dei dati salienti dell'ultimo vertice sulla società dell'informazione, svoltosi a Ginevra dal 10 al 12 dicembre scorso. Come spesso succede nei vertici internazionali, la contrapposizione più evidente è tra i paesi ricchi e tecnologicamente avanzati e quelli più poveri. Inoltre, sovente il risultato è una serie di vaghi intenti, senza concreti piani operativi, come l'obiettivo prefissato di collegare ad internet il 50% della popolazione mondiale entro il 2015.
Esistono però anche gli aspetti positivi: il summit ha infatti focalizzato l'attenzione sul ruolo della tecnologia e dell'aiuto che questa può dare alla battaglia per la povertà e i diritti umani, senza dimenticare l'aspetto economico che deriva dai nuovi contatti e relativi progetti tra le organizzazioni per lo sviluppo e le aziende interessate.

Cresce in Italia l'interesse per i mezzi d'informazione dedicati al mondo dell'immigrazione extracomunitaria. Secondo il terzo Rapporto dell'*Osservatorio sui media etnici*, in Italia attualmente si stampano 21 giornali, vanno in onda 86 programmi radiofonici e 26 trasmissioni televisive di natura «extracomunitaria». Le 21 testate giornalistiche, la cui tiratura complessiva è di 250.000 copie mensili, si stampano in 15 lingue diverse, tra le quali albanese, arabo, cinese, rumeno e ucraino. 15 pubblicazioni hanno periodicità mensi le, 4 sono quindicinali e 2 bisettimanali. Queste sono le testate distribuite con regolarità in tutta Italia; ma esistono altre pubblicazioni diffuse solo a livello locale, giornali che escono saltuariamente o che hanno chiuso i battenti dopo pochi mesi di vita.

chivi infiniti, multimedialità, una platea (specialmente in lingua inglese) sterminata. Eppure, la grande rivoluzione presenta luci e ombre.

Da una parte, il lettore alla ricerca di notizie che, in un qualsiasi motore di ricerca, viene sopraffatto dalla valanga di siti; dall'altra, si tende a consultare i cosiddetti media autorevoli per non sbagliare e non farsi trarre in inganno. E qui nasce la figura di un utente pioniere della rete, che di fatto diventa giornalista per conto proprio. Internet diventa la fonte dove poter accertare la veridicità di una notizia, attraverso un controllo incrociato di siti, scavando negli archivi, consultando agenzie di stampa di tutto il mondo. E il tutto in pochi secondi, spendendo il solo costo di connessione. Se è vero che l'utente deve essere culturalmente attrezzato per un simile lavoro, incominciano a essere numerosi i siti di volontari e non che si trasformano in giornalisti, stilando articoli sulla base di informazioni pescate sulla rete. Un esempio è il www.reporterassociati.org, creato da aspiranti giornalisti o semplici cultori del mestiere, che raccoglie notizie dal mondo su temi di politica e economia internazionale. Questo è un sito che si crea dal basso.

Ma, a voler fare chiarezza contro la superficialità di certa informazione, alcuni docenti di economia e diritto hanno messo a disposizione la propria esperienza per un giornale online (www.lavoce.info). Il successo è stato tale, che quotidiani di grande tiratura citano per interno alcuni articoli di politica economica pubblicati sul sito. Sulla stessa scia è sorto anche www.equilibri.net giornale vetrina della geopolitica, scritto per lo più da studenti universitari, ma anche da esperti di analisi di politica internazionale, per dare spazio agli esteri, praticamente assenti dalle colonne dei nostri giornali.

Notare la notizia

Quello che conta è «l'attacco». Il vademecum per il giornalista alle prime armi potrebbe anche interrompersi qui, con una doppia sottolineatura

Attualizzazione biblica

L'uomo contemporaneo può avere l'illusione di toccare con mano ciò che lo circonda, senza accorgersi che la sua mano è soltanto un cavo o un'antenna. Può essere indotto a credere di avere la possibilità di apprendere il mondo in maniera diretta, quando invece le mediazioni sono molteplici. Esse conducono alla ristrutturazione di saperi e conoscenze, valori e stili di vita. Essere spettatore in tempo reale di eventi che avvengono a distanza planetaria, non significa conoscere la verità di quegli eventi, perché di essi ci è offerta sempre una lettura mediata da altri. Inoltre, la forma di conoscenza privilegiata dalla contemporaneità sembra essere quella dell'accumulo dei saperi e degli archivi digitali da cui estrarre puntualmente quanto serve. Quando tutto è a disposizione, è facile illudersi di poter fare a meno di un sapiente discernimento. In realtà, una maggior mole d'informazioni e di conoscenze esige non minore, ma maggiore sapienza e capacità critica. (*«Comunicazione e missione»*, 23)

in rosso sulla decisiva importanza delle prime due righe (dette anche il «cappello») di un pezzo giornalistico. Tanto (e lo confermano le statistiche), il 75% dei lettori non arriva mai alla fine di un articolo.

Quello che conta, invece, sono le ultime righe, la chiusura di un articolo (potrebbe essere il consiglio ad un giovane lettore!). Perché l'attacco di un pezzo è sempre una coperta troppo corta. Un mezzo per condensare con poche parole, magari con una frase ad effetto, il significato ultimo di un evento, di un fatto cronaca. Ma spesso la «vera» notizia, per diverse ragioni (editoriali, capacità giornalistiche), sfugge o si perde, addiritura, nel bel mezzo di un articolo. E, proprio in fondo, nelle ultime righe di un elaborato giornalistico, si può «nascondere» la notizia, si può rintracciare la voce scomoda, l'ipotesi meno ad effetto, ma più calzante con la realtà.

Pubblicità, anima del giornalismo

È noto che i giornali non campano solo con le vendite e gli abbonamenti. Anzi, l'incidenza del prezzo di un periodico e/o di un quotidiano sul budget dell'editore è talmente irrisoria, che si sono moltiplicate le iniziative della *free press* (stampa gratuita) e dei gadget in allegato (Dvd, compact-disc, video-giochi, oggetti da collezione, accessori, abiti, libri). Niente di male. Il giornale è un prodotto che, come gli altri, deve stare sul mercato. Difficile, tuttavia, non notare come certa stampa gratuita non sia altro che un contenitore pubblicitario, dove qua e là spunta timido qualche articolo. Ma se la pubblicità è croce e delizia della fiorente e talvolta invasiva *free press*, per i giornali classici (i fogli politici se la cavano meglio) sta diventando un'arma a doppio taglio.

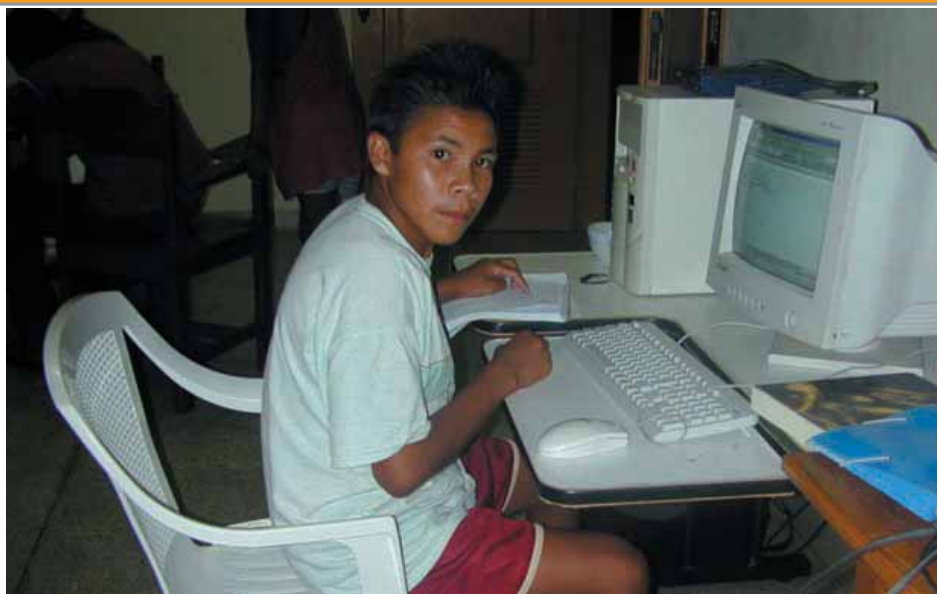
Lo dimostra la crisi finanziaria della carta stampata degli ultimi anni, in caduta libera, a braccetto con le agenzie pubblicitarie. Conti a parte, il dilemma pubblicità-informazione rischia sempre più di far esplodere numerosi conflitti di interessi, che mettono a repentaglio l'indipendenza dei giornali. A tal punto, che gli inserzionisti possono erigersi a veri e propri editori di un quotidiano.

MISNA

Missionary Service News Agency

Non poche persone mi hanno chiesto perché un missionario debba fare il giornalista. L'interrogativo è legittimo ma credo, senza presunzione, che la risposta lo sia altrettanto. Perché la «Missione» è innanzitutto e soprattutto «Comunicazione» di una Buona Notizia che deve dare speranza in un mondo caratterizzato da profonde ingiustizie, ma anche da fermenti di speranza... La migliore risposta, l'azione più radicale e globale che noi cristiani possiamo fare per i diseredati del Sud del mondo è raccontare la loro vita...

Giulio Albanese



Difatti, risulta davvero complesso scrivere un articolo negativo di una certa azienda, quando poi nella pagina successiva la *reclame*, pagata fior di quattrini, promuove con toni entusiastici la stessa azienda. Peggio ancora, quando tanti e diversi imprenditori siedono nel consiglio di amministrazione della società editrice di un quotidiano: il bavaglio mediatico è assicurato. A volte, la pubblicità è talmente invasiva da indossare i panni dell'articolo. Nel migliore dei casi, il giornale scrive in alto, in neretto, che si tratta di un messaggio promozionale, anche se a molti lettori potrà sfuggire.

Infine, nei casi più gravi e illegali, il confine tra pubblicità e cronaca si assottiglia tanto da diventare impercettibile. E l'articolo pubblicizza, sotto le spoglie di cronaca, un prodotto finanziario, i servizi di una banca o anche semplicemente le occasioni offerte da una agenzia di viaggi.

Controcorrente

Segnaliamo, allora, qualche testata che si rivela «controcorrente» per l'informazione, soprattutto per quanto riguarda il Sud del mondo.

www.asianews.it: è l'agenzia del Pime (Pontificio istituto missioni estere), nata nel 1986 e specializzata sull'Asia (società, culture e religioni).

www.misna.it: la Misna *(Missionary Service News Agency)* è un'agenzia giornalistica specializzata nel diffondere notizie e servizi di approfondimento e reportage sul Sud del mondo, soprattutto dal punto di vista missionario.

www.redattoresociale.it: è la prima agenzia giornalistica quotidiana dedicata al disagio e all'impegno sociale in Italia e nel mondo. È anche la prima testata nel suo genere promossa da un'organizzazione (la Comunità di Capodarco) direttamente coinvolta in queste tematiche.

www.reporterassociati.org: nasce dall'esperienza e dalle idee di un gruppo di giornalisti, reporter indipendenti, operatori dell'informazione e fotoreporter che hanno scelto di associarsi per realizzare un «independent media» nuovo e originale nel panorama della stampa on-line.

Christian Benna

Quinto potere

«Eco-informazione»

Iniziamo con un'interessante e provocatoria dichiarazione di Ignacio Ramonet, direttore di «Le monde diplomatique», *fatta al Forum sociale mondiale di Porto Alegre (Brasile), nel gennaio del 2003.*

Con l'informazione succede quello che è successo con il cibo. Per molto tempo, il cibo è stato molto raro e, in numerose parti del mondo, i paesi poveri del Sud per esempio, lo è ancora. Numerosi paesi soffrono la carestia e in passato ne hanno sofferto anche quelli oggi sviluppati. Ma quando, grazie alla rivoluzione agricola, la sovrapproduzione ha permesso, per esempio, ai paesi europei di produrre cibo in abbondanza, ci siamo resi conto che numerosi alimenti erano contaminati, avvelenati dai pesticidi, mal lavorati, causa di ogni genere di malattie e del cancro e potevano anche condurre alla morte, come è accaduto con la sindrome della mucca pazza. *Un tempo rischiavamo di morire di fame, ma oggi possiamo morire per aver consumato cibi contaminati.*
Lo stesso fenomeno si produce con l'informazione. Storicamente, è sempre stata rara, se non addirittura inesistente. Sotto le dittature non c'è informazione affidabile, ma oggi nei paesi democratici essa si è moltiplicata, esplode, trabocca da ogni parte. Empedocle diceva che il mondo è costituito dalla combinazione di quattro elementi: aria, acqua, terra e fuoco. Oggi possiamo dire che l'informazione è così abbondante, da costituire un quinto elemento. Al tempo stesso, però, constatiamo che questa informazione, proprio come i cibi, è contaminata. L'informazione che consumiamo adesso ci avvelena lo spirito, intossica il nostro cervello; cerca di manipolarci, di introdurre nelle nostre menti idee che non sono le nostre. *Ecco perché è necessario elaborare quella che chiamo «ecologia dell'informazione». Bisogna ripulire questa informazione dalla «marea nera» delle menzogne, decontaminarla.* I cittadini, oggi, devono mobilitarsi per esigere che i media abbiano il rispetto elementare della verità, perché la verità, in definitiva, rappresenta la legittimità dell'informazione.

✔ *Prendiamo una rivista, un giornale; guardiamo un programma televisivo; scorriamo qualche sito su Internet... Riusciamo a distinguere l'informazione dal bla-bla, dai pettegolezzi, dalla pubblicità, dalla manipolazione della verità?*

✔ *Informare è «raccontare» con verità e fedeltà, la realtà così com'è, nel modo più completo. Proviamo ad indicare programmi, giornali, siti che più si avvicinano a questa definizione.*

✔ *Nella nostra esperienza (personale o di gruppo), abbiamo constatato come l'informazione ha liberato energie e volontà, permettendo di agire correttamente? Come ci comportiamo quando dobbiamo «informare» qualcuno?*

Telefono senza fili

Obiettivi: Illustrare come le persone, nel trasmettersi verbalmente delle informazioni, modifichino il messaggio originario; tanto più i mass media.
Partecipanti: minimo 8.

1. Il conduttore chiede sei volontari (il resto del gruppo fa da osservatore).

2. Cinque dei sei volontari sono invitati ad andare in una stanza isolata, uno rimane col conduttore e con gli osservatori.

3. Il conduttore distribuisce la scheda di osservazione del processo al resto del gruppo e poi legge il resoconto (tratto da un trafiletto di giornale) di un avvenimento a livello mondiale al primo volontario, che deve ascoltare attentamente senza poter prendere appunti. (È bene scegliere un avvenimento ricco di particolari).

4. Il conduttore fa rientrare un altro volontario nella stanza. E il primo ripete al secondo ciò che ha capito della notizia che gli ha letto il conduttore. È importante che in questa fase non ci siano aiuti. Il primo volontario deve riferire solo ciò che ha capito.

5. Si fa entrare il terzo volontario, il secondo gli ripete ciò che gli è stato raccontato e così via fino ad arrivare al sesto volontario.

6. Anche l'ultima persona viene fatta rientrare nella stanza e le viene detto di fare la parte del «testimone». Il penultimo narratore gli racconta l'avvenimento, dopo di che il «testimone» scrive sul cartellone ciò che è accaduto, in modo che tutti possano leggerlo.

7. A questo punto il conduttore mostra anche la notizia originale, in modo da poterla confrontare con la versione del «testimone».

8. Gli osservatori devono riferire ciò che hanno visto, i volontari devono discutere la loro esperienza e, infine, tutto il gruppo analizza gli effetti delle cose riferite «per sentito dire».

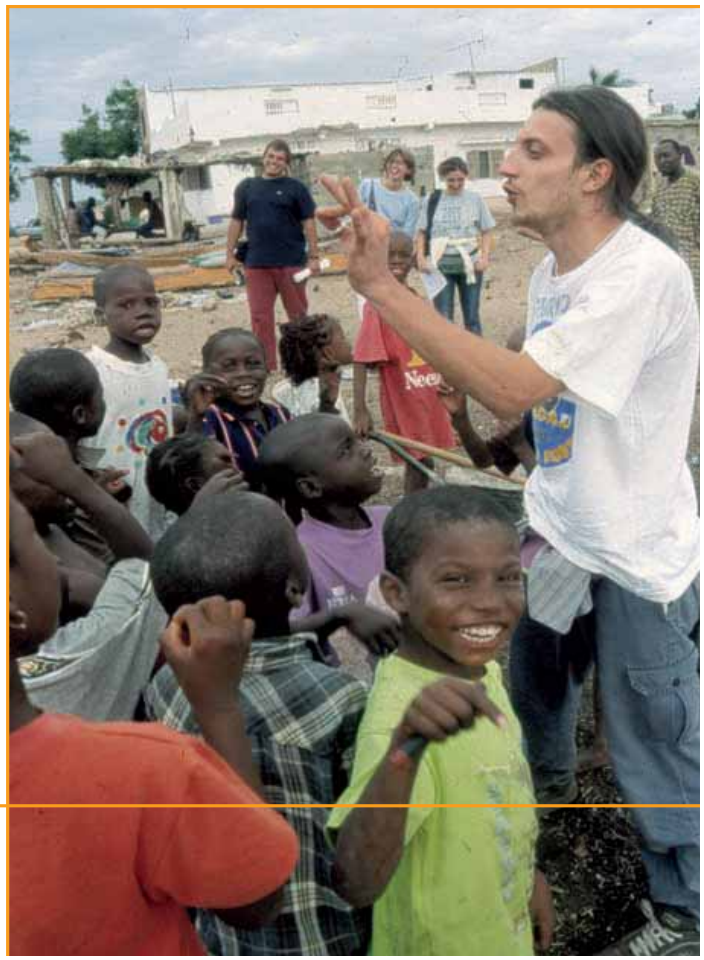
SCHEDA PER GLI OSSERVATORI			
ATTORI	AGGIUNTE	OMISSIONI	NOTE

La missione di comunicare

Il 14 ottobre scorso, è stato presentato il documento dei vescovi italiani ***«Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della chiesa»****. Dell'importante documento, riportiamo alcuni paragrafi significativi sotto l'aspetto della mondialità- missionarietà, utili come stimolo per la nostra riflessione...*

Il «villaggio globale» - L'universo dei media costituisce il «primo areopago del tempo moderno, che sta unificando l'umanità rendendola un villaggio globale». L'innovazione tecnologica sta determinando una nuova visione dell'uomo e della cultura, così che «non è esagerato insistere sull'impatto dei mezzi di comunicazione sociale nel mondo di oggi. L'avvento della società dell'informazione è una vera e propria rivoluzione culturale. Nulla di ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa è estraneo ai media; e i media esercitano un'influenza, con varie modulazioni, su tutto ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa. (n. 2)

Una nuova prossimità - I mezzi della comunicazione sociale possono allargare la cerchia delle relazioni in quanto la loro crescente perfezione «abbatte e distrugge le barriere, che circostanze di tempo e di luogo avevano eretto fra gli uomini». Non solo eventi lontani diventano facilmente accessibili. Sono agevolate le possibilità di contatto con le persone e di presenza agli eventi. I media possono offrire risposte concrete al desiderio di comunicazione e condivisione, partecipazio-



ne e solidarietà... ed essere artefici di una nuova prossimità, frutto del confronto e dell'incontro, occasione di continuo svelamento di sé all'altro, assunzione di una responsabilità verso gli altri. (n. 15)

Una chiesa estroversa - Venendo meno i tradizionali canali di adesione alla fede cristiana, è sempre più urgente «promuovere una pastorale di prima evangelizzazione che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo, rivolto agli indifferenti o non credenti»... Per raggiungere questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al sacro e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale». Da una comunicazione autentica ed efficace dipende, in larga parte, anche il modello di chiesa che si intende proporre e la sua capacità missionaria. (n. 51)

La comunicazione, espressione di carità - La comunicazione facilita la relazione con gli altri, favorisce gli scambi e le collaborazioni anche a livello internazionale... In quanto fattore di comunione e di condivisione, la comunicazione è da considerare espressione eminente della carità, capace di condurre dalla conoscenza all'impegno. Aiuta la chiesa a mettersi in contatto con la gente, a conoscerne bisogni e attese, a creare sensibilità e partecipazione, a dare risposte... «I comunicatori devono cercare di comunicare con la gente; imparare a conoscere i bisogni reali della gente, essere informati sulle loro lotte; devono saper presentare tutte le forme di comunicazione con quella sensibilità che la dignità dell'uomo esige»... (n. 66)

Ecumenismo e dialogo - L'era della comunicazione-informazione crea nuove opportunità d'incontro e scambio anche tra le diverse esperienze religiose, offrendo ulteriori occasioni per accrescere l'unità e intessere rapporti d'amicizia... Sui temi della pace, della giustizia, della dignità umana, del valore della vita, del superamento delle povertà e soprattutto nell'indicare il primato della dimensione spirituale, le fedi sono chiamate a una testimonianza e a una comunicazione concorde... Le religioni, soprattutto nel nostro tempo, segnato da conflitti in cui impropriamente, a volte, sono chiamate in causa, devono dare, anche attraverso i media, il loro fondamentale contributo alla costruzione della pace nella giustizia e nella solidarietà. (nn. 71-72)

Alla ricerca del «bene comune» - La diffusione e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale sembra via via accorciare la distanza fra uomini e comunità. Ma anche innescare nuovi processi di ingiustizia sociale e culturale. Va nuovamente ribadito che l'unico orizzonte accettabile è quello del bene comune, sicché il possesso, l'accesso e la cultura, promossi attraverso i media, non possono che ispirarsi al valore umano della giustizia. Le tecnologie della comunicazione e dell'informazione, con la formazione al loro uso, sono una delle condizioni per «rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo» e possono contribuire ad «assicurare a tutti le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo». (n. 91)

Il tuo inviato speciale,
il messia Gesù,
ha raggiunto la Palestina,
contrada soggiogata dall'impero.
Niente scoop, niente Rai, niente Cnn.
Inviato dal fariseo,
ne ha misurato la grettezza.
L'ha denunciata, insieme
alla prepotenza degli occupanti romani.
Ha mangiato e bevuto con i pubblicani,
ha partecipato a nozze e funerali,
ha tirato le reti coi pescatori,
ha pregato al tempio,
svelando l'ipocrisia,
godendo la generosità dei poveri.
Sui sentieri degli uomini,
ha trascorso il giorno,
aspettandoli, cercandoli.
Ha visto la fame,
l'oppressione della gente,
è sceso nel carcere di Giovanni,
ha guardato in faccia Erode.
Di tutto e tutti
è stato il Reporter fedele.
Il messia ha informato:
siete tutti fratelli,
vostro Padre vi attende.
Sono venuto a riunirvi,
vi riconduco a casa,
conosco la strada, sono la Strada.
In viaggio con me, vale una sola regola:
amare nella verità.
Andiamo.

Giacomo Matti

Imparare ad ascoltare

Obiettivi: Sviluppare la capacità di ascoltare e comprendere. Capire quali sono i veri ostacoli alla comprensione.
Partecipanti: Qualsiasi numero di persone, purché multiplo di tre.

1. Il conduttore consegna l'elenco con gli argomenti di discussione e dà le seguenti istruzioni:

- In ogni terzetto si decide chi deve essere il primo a parlare, chi deve ascoltare e chi fa da giudice.
- Chi deve parlare sceglie l'argomento che preferisce e l'esercizio ha inizio.
- È importante che fra chi parla e ascolta ci sia una certa intesa, quindi i due attori possono ricorrere anche alla comunicazione non verbale per dare un certo ritmo alla discussione.
- Dopo 5 minuti, chi ha ascoltato riassume con parole sue ciò che ha detto il suo interlocutore, senza formulare alcun giudizio.
- Se il riassunto non è fedele, chi ha parlato, o il giudice, può interrompere e correggere le imprecisioni.
- Il compito dell'osservatore è accertarsi che l'ascoltatore non dimentichi, non cambi, non aggiunga e non interpreti i concetti di chi parla.

2. Il primo turno è finito. Non dovrebbero essere trascorsi più di 7 minuti. Adesso si mutano i ruoli e si dà inizio alla seconda fase (ancora 7 minuti).

3. Infine, si dà il via alla terza fase, in modo che i partecipanti sperimentino i tre i ruoli previsti.

4. A questo punto, si distribuisce a tutti l'elenco delle domande a cui si deve rispondere e dopo si avvia una discussione per analizzare quali sono gli ostacoli a una comprensione reale.

Elenco degli argomenti di discussione:

Guerra e pace - La missione nella chiesa
Giovani e impegno sociale - La globalizzazione
Profughi e immigrati - Discriminazioni nel mondo
Parrocchia missionaria - Giovani e mass media

Osservazioni:

- *Che difficoltà ci sono state nell'interpretare i ruoli?*
- *Quali sono stati gli ostacoli maggiori ad un ascolto efficace?*
- *Cosa hai imparato riguardo al tuo modo di esprimerti? È efficace e comprensibile?*
- *A cosa può servire la tecnica di ripetere le parole degli altri?*

DA LEGGERE

IL LIBRO DEL MESE

JUSTINO MARTÍNEZ - **La parola che è in te** - EMI 2004
pp. 192 € 10,00

La Parola di Dio ha in sé una grande forza di trasformazione. In un mondo che ci vuole isolati, appartati, tristi, perché così più inclini al consumo, la voce del vangelo si ode appena. Eppure a chi l'ascolta essa parla di comunione, di apertura agli altri, di solidarietà. Non di isole, ma di continenti. Non di muri, ma di ponti.
Ecco allora questo piccolo «manuale» che, in un mondo pieno di parole come il nostro, ci rende ascoltatori della Parola che viene da Dio per cambiare la nostra vita. L'autore ha una lunga esperienza di gruppi biblici in Brasile e sono proprio i poveri dell'America Latina, che hanno con la Parola un rapporto semplice e vitale, ci offrono un modo di leggere la bibbia, per sapere discernere, tra le voci che ci sommergono, l'unica che può renderci più uomini e più fratelli.

Occhio... ai poveri

Occorrente: un'icona che rappresenta il volto di Cristo; una o più immagini, con volti di povertà materiale e spirituale.

●●● **CANTO**

●●● **GUIDA:** Signore, aiutaci a sostare con te, lasciando da parte i nostri pensieri e preoccupazioni. Fa' che questo incontro diventi occasione per uscire da noi stessi e aprire il nostro cuore a te e a ogni uomo.

●●● **LETTORE:** Dal vangelo secondo Luca.
In quel tempo Gesù alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro. Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: «In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece, nella sua miseria, ha dato tutto quanto aveva per vivere». *(Lc 21,1-4)*

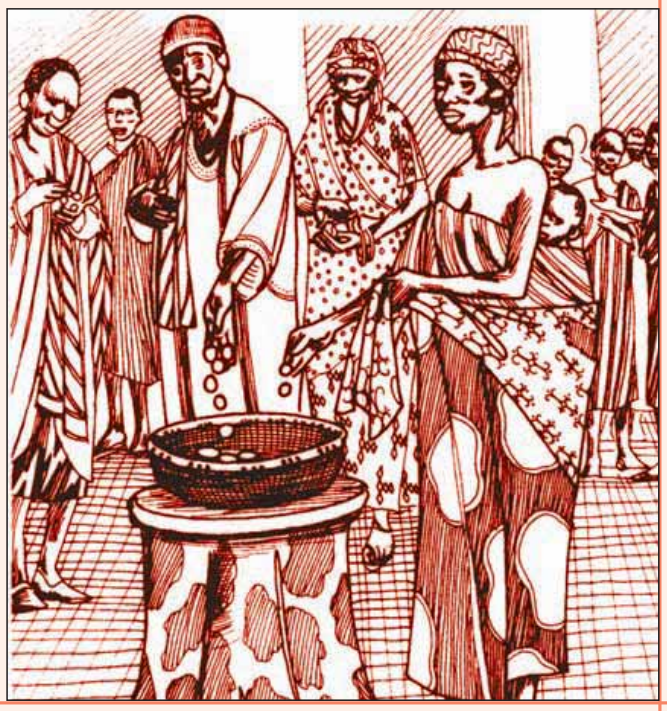
LO SGUARDO DEGLI UOMINI E QUELLO DI GESÙ

●●● **1° LETTORE:** Gesù seduto di fronte al tempio... intorno a lui, i discepoli e altri... alza gli occhi per vedere.... intorno le colonne, nel mezzo l'altare delle offerte... davanti le casse nelle quali si gettava l'offerta... dietro le casse, i sacerdoti che gridavano la quantità gettata... fra Gesù e le casse la folla... ricchi e poveri insieme... una povera vedova... lo sguardo di Gesù sulla povera vedova...

●●● **2° LETTORE:** Ecco il sacerdote che grida: «Quest'uomo, con trecento denari, ha contribuito alla manutenzione del glorioso tempio del nostro Dio. Lui, che vede ogni cosa, ti dia benedizione!».
I commenti dei presenti: «Che brava persona: Dio gli renderà merito!». «È stato già benedetto da Dio nel possedere tanto». E, poi, gli sguardi: lo sguardo fiero del sacerdote, il sorriso farisaico dell'uomo, gli occhi invidiosi di molti presenti...

●●● **1° LETTORE:** Tutto è avvolto da una grande confusione. Appare solo ciò che è vistoso, che stupisce. Tutto contribuisce ad esaltare gli uomini ricchi, quelli che offrono di più.

●●● **2° LETTORE:** Ma ecco, al di là della folla, una donna... avanza lentamente tra i fedeli... giunge presso le casse del Tempio... si accosta a quella dove si gettano le offerte spontanee e senza intenzioni... non c'è lì il sacerdote a gridare l'entità della somma.... si nota però chiaramente la mano che entra nella tasca del vestito... due spiccioli, è tutto quello che c'era.... non tentenna un momento, mette tutto dentro... nessuno si accorge di niente... Ma giunge qui lo sguardo di Gesù...



●●● 1° LETTORE: Lo sguardo degli uomini si ferma spesso all'apparenza, alla superficie. Così è la nostra società: fondata sui consumi, sulla ricchezza, sul culto della bellezza, sul potere dei mass-media onnipresenti. Una società che spesso rifiuta il povero, che emargina chi non può «comprarsi la vita», che lascia poco spazio alla persona, a ciò che nasce autenticamente dal cuore, come il piccolo gesto della vedova povera.

●●● 2° LETTORE: Ma lo sguardo di Gesù va oltre quello degli uomini. Non è lo sguardo del padrone verso il servo, né quello del potente verso il povero, ma del Padre; non lo sguardo del timore, ma dell'amore; non lo sguardo del giudizio, ma della misericordia; non lo sguardo teso, ma sereno, pacato e mite. Solo se ci lasciamo conquistare dal suo sguardo, tutto può cambiare in noi. È da qui che può iniziare la nostra conversione.

Breve momento di silenzio, per la riflessione.

●●● GUIDA: Il Signore, che vede dentro il nostro cuore, ci chiede di imparare a guardare il mondo con i suoi occhi. A lui rivolgiamo la nostra preghiera dicendo:

●●● TUTTI: Converti il nostro cuore, Signore.

●●● LETTORI: *(alternandosi)*

- Perdona, Signore, se non sappiamo vedere, come te, in ogni uomo, un nostro fratello, con la stessa inalienabile dignità.
- Signore, perdona ogni peccato contro la vita. Non permettere che chiudiamo gli occhi di fronte al diritto di ogni esistenza, che chiede di giungere alla pienezza.
- Perdona, Signore, la nostra indifferenza e tutte le nostre divisioni, le piccole e grandi guerre che attraversano popoli e culture. Perdona le violenze, le emarginazioni e i rancori quotidiani.
- Convertici, Signore. Rendici capaci di «condividere noi stessi» con gli altri. Aiutaci a reinventare continuamente il nostro modo di testimoniare quell'amore, deposto dentro di noi come germe.

●●● GUIDA: Durante il canto, verrà portata in processione un'icona con il volto di Cristo, segno del volto amorevole di Dio per ogni uomo.

●●● CANTO

LO SGUARDO DI GESÙ SUI POVERI

●●● 1° LETTORE: Per essere capaci di cogliere lo sguardo di Gesù, occorre «essere poveri»... Poveri, come la vedova del tempio. Ma perché una vedova ? Perché come la donna e il bambino sono di qualcuno, l'orfano e la vedova non sono di nessuno. Sono quindi di Dio.

●●● 2° LETTORE: Gesù non poteva non guardare quella vedova. Certamente, i ricchi cercavano di essere visti, ma lui non li guarda, perché sceglie i poveri per donare loro il suo Regno. Gesù chiama quella vedova povera. I due termini si sommano e si completano: vedova e povera. Vive senza ricchezze, affidandosi unicamente a Dio, usando semplicemente di ciò che Dio le dona. È vedova, perché non ha qualcuno su cui appoggiarsi; è povera, perché non ha qualcosa con cui sostenersi. Allo stesso tempo, essendo vedova, ha Dio che la ama ed essendo povera ha Dio che provvede a lei.

Breve momento di silenzio per la riflessione.

●●● GUIDA: Preghiamo, ora, a cori alterni.

●●● TUTTI: Loda il Signore, anima mia:
loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.

Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.
Esala lo spirito e ritorna alla terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,
creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.

Egli è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri,
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti.

Il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.

Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Gloria al Padre... *(Salmo 146)*

●●● **GUIDA:** Durante il canto che seguirà, verranno portate in processione una o più immagini raffiguranti povertà materiali e spirituali, segni della predilezione e dell'attenzione di Cristo ai poveri.

●●● **CANTO**

GESÙ, COME LA VEDOVA DONA TUTTO SE STESSO

●●● **1° LETTORE:** Gesù ha imparato dagli uomini a diventare uomo. Ha imparato anche da questa donna al tempio.

●●● **2° LETTORE:** Perché diciamo che Gesù impara da questa donna? Egli è già dentro Gerusalemme; deve compiere l'ultimo atto, che darà senso alla sua vita e all'intera storia dell'umanità: dovrà scegliere di donare tutto se stesso. Lui Dio, da ricco che era, è diventato povero per offrire la sua umanità, tutta, senza compromessi. Capiamo allora, vedendo quella donna, come Gesù si immedesimi in quella situazione. Anche lui dovrà donare tutto ciò che ha, tutta la sua vita.

●●● **1° LETTORE:** Al posto del sacerdote, Gesù stesso guarda, valuta, stima e dichiara il valore, l'entità e l'intenzione di quanto essa in silenzio ha gettato nell'ultima cassetta. E quella vedova ha gettato tutto.

●●● **2° LETTORE:** Chi ha qualcosa, dona qualcosa, chi ha niente dona se stesso. A Dio non si deve né tanto, né poco: tutto ciò che siamo e abbiamo è dono gratuito del suo amore per noi. L'unica cosa da fare è corrispondere liberamente a questo amore totale. Questa donna fa con semplicità ciò che sembra impossibile: dona tutto.

●●● **GUIDA:** Per cercare di fare nostro l'atteggiamento di Gesù verso i poveri, ascoltiamo una breve testimonianza.

●●● **LETTORE:** Dom Helder Camara, arcivescovo di Recife, ebbe per tutta la sua vita una passione particolare per i poveri. Quando venne nominato arcivescovo, esordì dicendo: «Nel Nordest del Brasile, Gesù Cristo si chiama Zé, Maria e Severino. Ha la pelle scura e soffre la povertà». Un suo collaboratore racconta che, durante le riunioni settimanali a casa sua, molte persone bussavano alla porta ed egli stesso si alzava e le riceveva. A volte si dilungava nell'ascolto. Diceva: «Ci tengo a riceverli personalmente, perché può essere un povero e non voglio perdere il privilegio di accogliere il Signore stesso».

Segue un momento di silenzio, durante il quale ciascuno è invitato a scegliere un impegno, per alleviare situazioni di povertà, vicine e lontane.

●●● **GUIDA:** Concludiamo questo incontro, con le parole di San Basilio: «Il pane che a voi avanza è il pane dell'affamato. La tunica appesa al vostro armadio è la tunica di chi è nudo. Le scarpe che voi non portate sono le scarpe di chi è scalzo. Il denaro che tenete nascosto è il denaro del povero. Le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi commettete».

●●● **CANTO**

Diego Pace
Gruppo Laici IMC, Torino

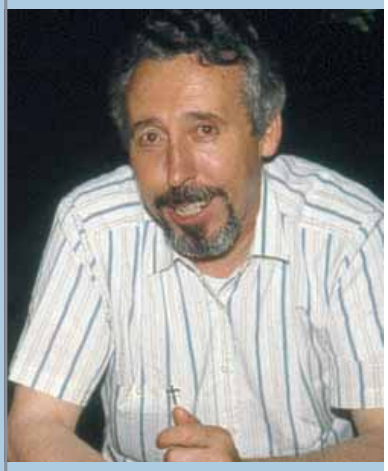
di *Manuel Carreira*

Mezzo secolo di vita per la nostra rivista portoghese. Che, fin dall'inizio, ha sempre «respirato a due polmoni»: Maria e la missione.

50 anni da Fatima

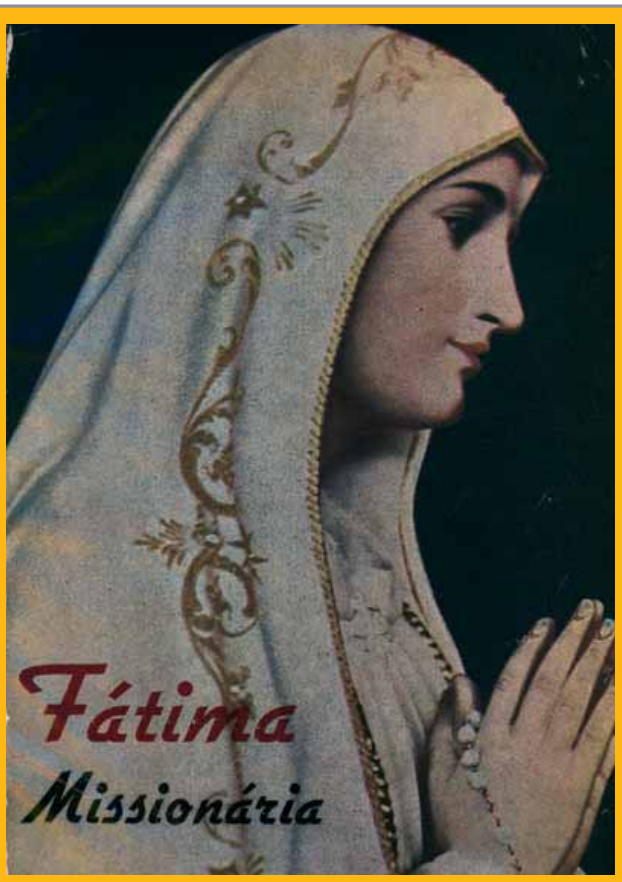
La rivista «Fátima missionária», pubblicata dai missionari della Consolata in Portogallo, nasce nel lontano gennaio del 1955; ha raggiunto, dunque, il suo cinquantesimo compleanno di vita! Negli scorsi 12 mesi, i redattori hanno pubblicato una rubrica speciale, raccontandone la storia con l'intento di coinvolgere i lettori nell'avvenimento, rendendoli più vicini alla vita e agli obiettivi della rivista. Ovviamente, con la speranza che l'iniziativa aiutasse a far lievitare anche il numero di abbonamenti...

I missionari della Consolata arrivavano per la prima volta in Portogallo nel 1943; pioniere era padre Giovanni De Marchi. L'anno seguente veniva aperto il primo seminario, a Fatima, con un piccolo gruppo di 11 allievi, destinato, in seguito, ad aumentare sempre di più. Venne rinforzato anche il «contingente» missionario con l'arrivo di altri padri e l'istituto iniziò, così, a diffondersi ed essere conosciuto un po' ovunque nel paese. Cominciarono anche ad apparire benefattori e amici, desiderosi di conoscere sempre più i missionari della Consolata e le loro opere. Per



L'attuale direttore padre Elisio Assunçao

un po' furono sufficienti le lettere inviate a ciascuno, ma, ad un certo punto la mole di lavoro risultò troppo consistente.
Venne allora l'idea di iniziare uno strumento di collegamento - una rivista - capace di informare gli amici e altri lettori interessati sulla vita del seminario, le vocazioni e le missioni. L'intuizione arrivò proprio dallo stesso padre De Marchi, nel 1948, che ne parlò ai suoi collaboratori, soprattutto a padre Federico Peirone e Lorenzo Cavallera. E così, nel gennaio del 1955, il primo numero vedeva la luce e portava sulla copertina l'immagine della Vergine di Fatima. Fu disegnato a Santarém, in casa di João Maria Pedroso, che rimase responsabile della grafica (come collaboratore volontario) fino al 1990.
Quando si trattò di trovare il nome fu spontaneo, allora, chiamare la neonata rivista «Fátima missionária». Due semplici parole, un programma per «respirare a due polmoni»: «Fátima», in omaggio alla Madonna e al luogo dove era apparsa ai pastorelli; «missionaria», come segnale chiaro della nostra finalità e dello scopo per cui l'Allamano ci aveva fondati: «Noi siamo per l'Africa e per le missioni». Furono queste le due frasi-chiave indicate anche dal vescovo di Leira, José Alves Correira da Silva, nel dare la sua approvazione e benedizione: devozione mariana e «propaganda» missionaria. Due obiettivi sempre presenti nei vari direttori e redattori fin dall'inizio e che continuano anche oggi, con la stessa chiarezza e decisione. Un titolo che non ha mai avuto ripensamenti.
I primi numeri della rivista erano piccoli, di formato tascabile, 36 pagine e scadenza bimestrale; poi, coll'andar del tempo, si sono adattati alle esigenze del momento, diventando di grande formato; oggi, si presentano in una veste nuova: come una rivista moderna, di grande tiratura, colorata e con buone foto, grafica accattivante, ricca nei contenuti e nel numero dei collaboratori. E si segnala, tra i periodici, come uno dei migliori del suo genere, letto e apprezzato da migliaia di lettori (precisamente, 33 mila abbonati!). E il motto che ci ha orientato nella celebrazione di questo centenario è stato: «Più abbonati, migliore qualità!». ■



Il primo numero: gennaio 1955

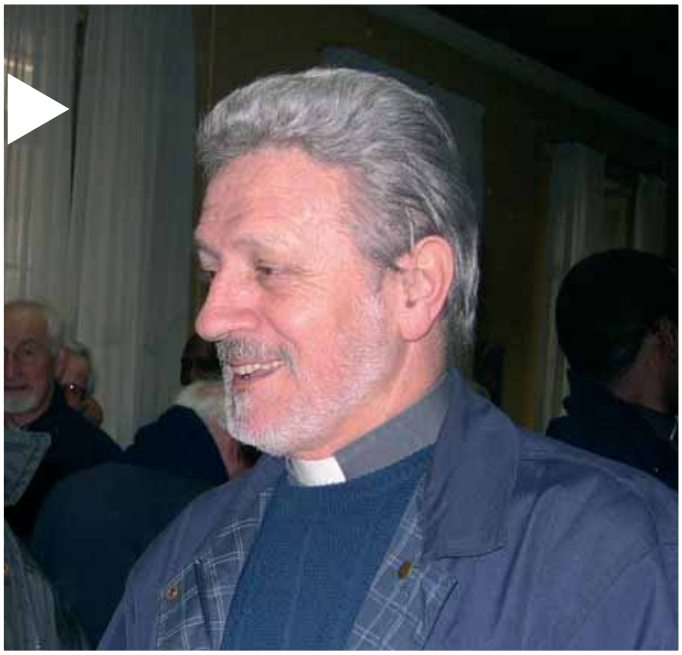
16 febbraio: memoria di GIUSEPPE ALLAMANO, padre di missionari

Con affetto e gratitudine pensiamo a lui, ricordandolo mentre ci ricorda la nostra vocazione: «Così voi dovete avere non solo lo spirito del Signore; ma i suoi pensieri, le sue parole e le azioni; perciò dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore».

VIAGGIANDO E ANIMANDO

PADRE ANDREA BIGNOTTI
→ Bogotà (Colombia)

Dopo aver celebrato piú di trent´anni di vita sacerdotale e nella possibilitá di ritornare alla missione in America Latina, vorrei condividere alcune riflessioni, che sono parte della mia vita, con voi che credete all´importanza della vocazione e missione cristiana. Ho lavorato dieci anni in Italia, quattordici in Venezuela e poi sette in Spagna, nell´animazione missionaria e formazione pastorale per la missione. In questo mondo, dove si vive dell´immediato e in funzione di ciò che piace, sono necessari missionari e profeti che con la loro parola, le loro scelte e il loro esempio, possono scuoterci.
Per dieci anni sono andato su e giù per la Valle Camonica, da Ponte di Legno a Provaglio d'Iseo, animando e accompagnando gruppi e comunità. Sono poi partito per il Venezuela, lavorando fra i *campesinos* del Táchira, gente semplice ma piena di fede nella provvidenza; visitavo anche le parrocchie, essendo l'incaricato delle pontificie Opere missionarie. Sono quindi passato a Caracas per riaprire il seminario filosofico e con i nostri studenti andavamo, durante il natale e la settimana santa, fra gli afroamericani di Barlovento. Le attuali nostre presenze in Venezuela (Barlovento, El Ujano, Tierra Negra e Carapita) sono state tutte frutto delle visite e del lavoro pastorale dei seminaristi che accompagnavo.
Accettando l'avvicendamento, dal Venezuela sono andato a lavorare in Spagna, nell'animazione missionaria: un paese che ha inviato circa 25 mila missionari per il mondo. Penso che non ci siano diocesi o parrocchie d'Aragón, Catalogna o del Levante che non abbia visitato e animato per fare crescere lo spirito missionario e formare alla... partenza! Ho constatato che le nostre diocesi e parrocchie sono molto aperte nel dare e ... insegnare; però non sempre disposte a ricevere, imparare e condividere. Credo sia arrivato il momento di fare un passo avanti nel concetto della missione: non basta solo andare ed evangelizzare il cosiddetto terzo mondo (con una buona dose di protagonismo), ma occorre anche sapere «ritornare», con la volontá di condividere esperienze e testimonianze di altre chiese.



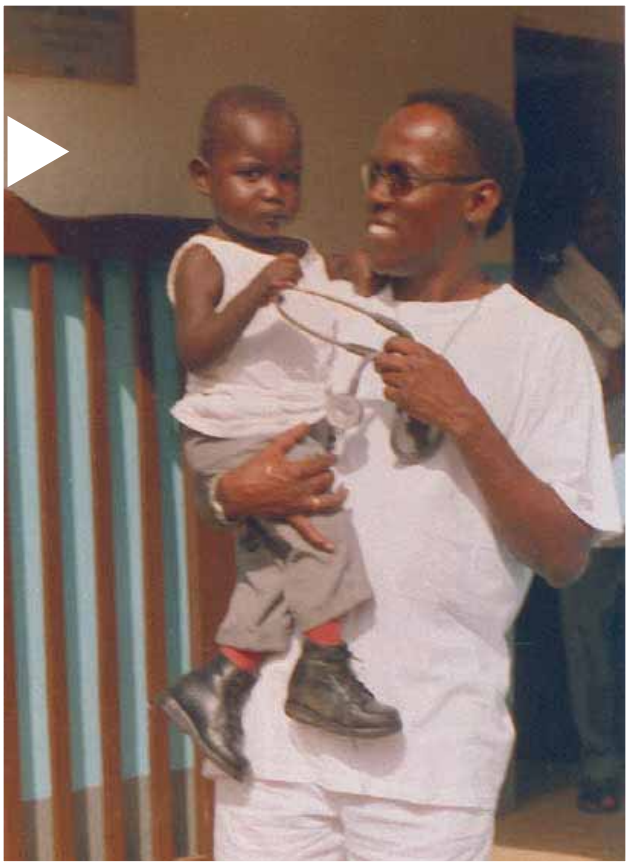
In questo mondo che cambia a un ritmo vertiginoso, è importante saper ascoltare, lasciarci interpellare e commuovere, per comunicare un vangelo di vita.
Ora sono arrivato in Colombia e ho ricominciato un'avventura: vecchia, ma anche nuova, perché la missione non è mai la stessa e il cuore del missionario deve aprirsi generosamente alle nuove realtà. Per questo chiedo anche l'aiuto della vostra preghiera.

ESSERE E NON SOLO FARE

FRATEL ROMBAUT NGABA
→ Grand Béréby (Costa d'Avorio)

Carissimi amici, sono fratel Rombaut e, dopo un bel po' di silenzio, mi rifaccio vivo con questa mia lettera. Come sapete, dopo alcuni anni di missione a Neisu, nel mio paese (Congo), da 4 mi trovo in Costa d'Avorio: un bel paese, una bella chiesa, una missione *ad gentes* con molte sfide. Mi trovo a Grand Béréby (diocesi di San Pedro), una cittadina meravigliosa lungo l'Oceano Atlantico, assieme ai padri Pietro Villa e Jean Willy Ipan. Tanti di voi mi chiedono: «Cosa fai? Qual è il tuo lavoro?». Con queste vostre domande, mi sento male! Sembra che «il lavoro», oppure «il fare» interessi di più agli amici che «essere».
Prima di dire quello che faccio, mi piacerebbe

definire quello che sono e perché mi trovo qui: sono un religioso, fratello missionario della Consolata. Sono stato mandato dai superiori in Costa d'Avorio a condividere la fede con fratelli e sorelle, attraverso il lavoro che faccio come infermiere. Nella missione mi occupo della pastorale sanitaria, il ministero degli ammalati. Quando siamo arrivati a Grand Béréby, non c'era il dispensario; l'abbiamo iniziato, grazie agli amici e confratelli dell'Italia ed è diventato un punto di riferimento tra la missione e i vari villaggi. L'incontro, ogni giorno, con ammalati, poveri, giovani... costituisce il mio lavoro. Ognuno con il suo problema: fisico, materiale, spirituale. Non solo i cristiani, vengono, ma anche i musulmani e questa esperienza di incontro, ascolto, condivisione mi permette di dare delle risposte a ciascuno di loro. Non servono i discorsi vuoti, ma la presenza costante, anche senza parole. Stare con la gente è un'occasione di incontrare Dio; ascoltando la sofferenza degli altri, capiamo chi siamo e ci apriamo ai fratelli che hanno bisogno di noi. Non sono in missione per capovolgere tutto, ma per essere un segno della misericordia di Dio.



Abbiamo letto su *Amico* di dicembre il racconto delle esperienze missionarie, vissute in Africa e America da tanti giovani. Vorremmo, allora aggiungere la nostra... anche perché parlare di Africa ci emoziona, ci rallegra, ci riporta con la mente e il cuore ai giorni vissuti con il popolo africano. A volte ci sembra di non aver lasciato quella terra per ritornare a casa; ci sentiamo ancora là, felici e spensierati. Abbiamo provato sentimenti mai sperimentati prima: la gioia di trascorrere molto tempo della giornata in armonia con gli altri; lo stupore di vedere luoghi meravigliosi; un senso di pace profonda durante la celebrazione della messa, animata con balli e canti coinvolgenti... e tante altre sensazioni difficili da comunicare. Ci prende una forte nostalgia di quella gente, di quel modo di vivere, di quella semplicità che molto spesso noi ricerchiamo. Abbiamo vissuto un intenso mese in Tanzania, a Dar es Salaam, presso i missionari della Consolata della parrocchia di Kigamboni. Siamo partiti da Martina Franca io, Claudio, Giuseppe; Lucia e Chiara da Brindisi, tutti con il desiderio di vivere un'esperienza, ricca di condivisione e dono reciproco. Ci hanno accolto calorosamente padre Dario e padre Verna ed è stato bello averli come guida nella scoperta delle tradizioni, della cultura e dello stile di vita del paese. Mai potremo dimenticare le strette di mano di chi, incontrandoci, diceva: «Sia lodato Gesù Cristo»; gli abbracci affettuosi dei ragazzi con cui trascorrevamo il pomeriggio; l'insistenza dei bambini nel chiedere la benedizione prima di tornare a casa; la festa della gente dei villaggi che ci accoglieva a braccia aperte. Ci hanno colpito i sorrisi, i volti e la generosità di quella gente, che vive in modo gioioso e dignitoso. Ringraziamo Dio per questa esperienza indimenticabile; solo adesso ci accorgiamo della fortuna di aver incontrato tanti amici lontani, da cui abbiamo ricevuto qualcosa di grande valore.

PAROLE di CORSA

Una domanda... scontata: sei felice di essere missionario? E perché?

Sì sono felice. Ricordo di avercela messa tutta nel mio discernimento vocazionale e di aver sofferto per la mia scelta di essere missionario e della Consolata. La felicità scaturisce dal fatto che mi sono sempre ritrovato su quanto avevo puntato da giovane: missione di frontiera, espressione libera delle mie convinzioni di fede, possibilità di dialogo. In concreto, mi ritrovo in piena armonia con quanto cercavo.

Hai alle spalle un'esperienza di vita invidiabile: quali momenti ricordi con più nostalgia? E anche la domanda inversa: quelli più difficili...

I momenti che vorrei rivivere, uno a uno, sono quelli trascorsi con la gente semplice di Wamba e di Kinshasa, soprattutto quelli di lotta in favore dei più poveri, legati alla riaffermazione dei loro diritti umani. La sensazione di essere bene accetto e considerato come uno di loro mi incoraggiava. Questo mi rimane sempre come stimolo a ripartire in mezzo alla gente, in qualsiasi momento. Eppure, allo stesso tempo, ero cosciente di non essere congolese, se non in nome di Gesù Cristo.
Per chi mi conosce e conosce l'ambiente interno di una comunità religiosa, questo spirito «battagliero» mi ha dato momenti molto belli e significativi. Come in ogni cosa, situazione e avvenimento, sul rovescio della medaglia potrei trovare momenti deludenti e difficili, ma sempre nello stesso contesto.

Hai sempre avuto posti di responsabilità: professore, formatore, superiore regionale: c'è un «filo rosso» che lega tutte queste attività?

I posti di responsabilità (come dici tu) sono legati alla mia scelta giovanile e iniziale di non dire mai di no. Ed è più che normale che, con una premessa del genere, ti può capitare di tutto! Puoi fare il professore, il formatore o il superiore... Sono contento di una sola cosa, in tutto ciò: di rispondere alla richiesta impellente di un servizio, di averlo fatto molto volentieri e sempre con la disponibilità in cuore di cedere il passo al confratello più preparato in quel settore.

A Roma, in casa generalizia è più facile sentire «il polso» dei missionari della Consolata. Come sta battendo, secondo te?

Anche oggi i miei sentimenti più profondi non cambiano. Sono quelli legati alla mia scelta. Mi accorgo di fare un servizio delicato, prezioso e difficile allo stesso tempo. Lo faccio volentieri e con stile-possibilità-capacità che mi sono proprie. Certo, il Signore mi ha dato dei doni e cerco di metterli a frutto! Sono qui per un servizio, dicevo, e non certo per sentire il «polso» dei missionari della Consolata. Tu mi chiedi come stia battendo! È normale, tra noi, sentire sottolineare la presenza di aritmie; come, d'altronde, non è raro che gli altri notino un'impostazione seria di vita, impegno e incidenza sul lavoro. Il divario è presente in ogni situazione e in ogni persona. Quello che mi sento di dire è che in noi non manca la coscienza di ridurre questo divario.

P. Vincenzo Mura

Originario del profondo Sud (Puglia), dal seminario diocesano di Ugento entra nel noviziato dei missionari della Consolata. Prete nel 1970, parte per l'allora Zaire, rimanendovi per cinque anni, come parroco di Wamba e direttore del Centro per i catechisti. Rientrato in Italia, ancora formatore, visitatore dei seminari e... superiore regionale. Torna in Congo e, dal 1995 al 2002, è direttore del seminario teologico a Kinshasa. Attualmente, è superiore della casa generalizia, a Roma.

LA CITAZIONE

"Una volta, i potenti, per sottomettere il popolo usavano la forza, le leggi e la religione; ora dispongono anche del calcio e della televisione."

CARL WILLIAM BROWN

LA VIGNETTA

La guida

LA CURIOSITÀ

Devastanti per l'agricoltura, le cavallette sono cibo prelibato per i nigerini. Nonostante, per il 2004, il Niger abbia accusato un deficit cerealico di oltre 250mila tonnellate causato dall'invasione di cavallette, l'insetto più temuto dell'Africa occidentale è paradossalmente uno dei più pregiati dal popolo nigerino che ne consuma a go-go come complemento nutritivo. Se nel passato le cavallette erano consumate in periodi di insicurezza alimentare, oggi l'insetto fa da... aperitivo ai pasti veri e propri. Nel mercato di Katako, situato nel cuore della città, ogni settimana camion interi giungono dalla provincia pieni di cavallette imballate in sacchi di 100 kg venduti tra i 23 e i 30 euro.

MEMO

11 febbraio:
13ª Giornata mondiale del malato

Nel 2005, a dieci anni di distanza, sarà nuovamente l'Africa ad ospitare le celebrazioni principali della *Giornata mondiale del malato*, che si terranno presso il santuario di «Maria Regina degli apostoli», a Yaoundé, in Camerun. Questa scelta offrirà l'opportunità di manifestare concreta solidarietà alle popolazioni di quel continente, provate da gravi carenze sanitarie.

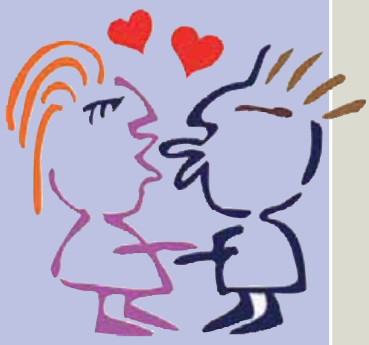
LA CIFRA

2 dollari

È quanto deve farsi bastare per sopravvivere un giorno la metà dei lavoratori del mondo. (Ufficio Internazionale del lavoro di Ginevra, *Rapporto mondiale sull'occupazione 2004-05*).

LO SAPEVATE ?

Il quotidiano saudita Al-Riyadh ha definito la festa degli innamorati come festa cristiano-pagana ed i musulmani che credono in Allah e nel giorno del giudizio non dovrebbero celebrarla o ammetterla, né tanto meno, scambiarsi gli auguri.
Della festa di san Valentino, si è discusso anche in India, paese a maggioranza indù. Ved Prakash Sachchan, militante dell'organizzazione indù Bajrang Dal, ha detto in tono minaccioso che «non permetteremo che ci sia alcuna festa straniera che viola la cultura indiana, in quanto san Valentino era un cristiano». Sachchan ha minacciato di «radere i capelli» a coloro che festeggeranno questo giorno.



I media rappresentano oggi
i luoghi privilegiati
dov'è ben percepibile
l'ansia di «prossimità» e di «autenticità»
che contraddistingue
l'uomo contemporaneo.

«Comunicazione e missione», 5